

Rassegna del 26/01/2011

26/01 10.43	STAMPA LOCALE	Sicilia	12	Il 2010 secondo Confartigianato. E il 2011 è allarme	...	1
26/01 10.39	CONFARTIGIANATO	Nea	14 8	Intervista a Roberta Morandin - Maestri artigiani cercasi	Campo di Costa Eugenia	2
26/01 10.18	CONFARTIGIANATO	Nea	10 1	Intervista a Lorenza Morello - Dentro l'economia. Fuori dagli stereotipi	Zuccaro Adriana	4
26/01 10.18	CONFARTIGIANATO	Nea	10 8	Intervista a Sylvana Guidotti Barsanti - Fare impresa non deve essere un'impresa	Pagano Belinda	7
26/01 09.18	ARTIGIANATO E PMI	Sole 24 Ore Centro Nord	11	Le aziende lavorano poco con la Pa	...	9
26/01 09.18	ARTIGIANATO E PMI	Sole 24 Ore Centro Nord	4	La web-dogana non taglia i costi	Latella Mariangela	10
26/01 09.07	ARTIGIANATO E PMI	Nazione Prato	4	Straniera un'impresa su quattro Ma i 'cinesi' frenano	Vannucci Vittorio	12
26/01 09.06	STAMPA LOCALE	Provincia Como	18	Artigiani globalizzati	...	13
26/01 08.30	STAMPA LOCALE	Provincia - Pavese	33	Centri estetici in salute anche con la crisi	...	14
26/01 07.48	LE ALTRE ORGANIZZAZIONI ARTIGIANE	La discussione	15	La Regione investe nel "green"	f.d.m.	15
26/01 07.36	STAMPA LOCALE	Arena	36	"Consumatori tutelati di più da nuova legge su etichette"	...	16
26/01 07.30	STAMPA LOCALE	Provincia Como	10	La fiera lecchese poco amata dai comaschi	Cristiani Giovanni	17
26/01 07.22	STAMPA LOCALE	Resto del Carlino Ravenna	17	Riduzione del tasso Inail, proroga dei termini	...	18
26/01 06.47	STAMPA LOCALE	Resto del Carlino Rimini	1	Una corsa contro il tempo per sanare la spiaggia di Rimini - Spiaggia: variante 'salva-estae' sarà una lotta contro il tempo	Gradara Mario	19
26/01 06.22	ARTIGIANATO E PMI	Sole 24 Ore Roma	21	Semplificazione formato Ue entro marzo per le Pmi laziali	Nariello Francesco	21
26/01 06.06	ATTUALITA'	Italia Oggi	9	Guerra delle coop alle cooperative farlocche che sono fatte solo per imbrogliare - Un taglio alle coop farlocche	Luciano Sergio	22
26/01 06.03	STAMPA LOCALE	Provincia - Cremona	8	Contratto di rete, incontro con Bonomi "Confindustria"	...	23
26/01 05.48	ATTUALITA'	Corriere della Sera	13	Milleproroghe, emendamenti a quota 1.800	Sensini Mario	24
26/01 05.48	ATTUALITA'	Corriere della Sera	13	Intervista a Pellegrino Capaldo - Capaldo: rebus debutto pubblico. Ricetta possibile la privatizzazione	Macaluso Antonio	25
26/01 05.48	ATTUALITA'	Corriere della Sera	1	Federalismo con più tasse?	Di Vico Dario	27
26/01 05.48	ATTUALITA'	Corriere della Sera	15	Manager ottimisti sull'economia	Taino Danilo	28
26/01 05.48	ATTUALITA'	Corriere della Sera	12	Federalismo, il terzo polo chiede sei mesi	Piccolillo Virginia	29
26/01 05.48	ATTUALITA'	Sole 24 Ore	1	La politica annoiata lascia da sole le imprese	Santilli Giorgio	30
26/01 05.13	CONFARTIGIANATO	Italia Oggi	34	Rete imprese. Italia in pressing per la riforma degli incentivi	...	31
26/01 05.13	ARTIGIANATO E PMI	Italia Oggi	34	Basso credito all'Italia che investe	Lenzi Roberto	32
26/01 05.13	STAMPA LOCALE	Resto del Carlino Reggio Emilia	6	Confartigianato: Periti industriali e manodopera qualificata cercasi	...	33
26/01 04.29	ARTIGIANATO E PMI	Padania	4	Il Milleproroghe guarda a Nord - "Milleproroghe" alla leghista	Garibaldi Iva	34
26/01 04.25	STAMPA LOCALE	Corriere di Maremma	10	Le nuove generazione proseguono la tradizione	...	36
26/01 04.21	ARTIGIANATO E PMI	Sole 24 Ore	21	Banche e imprese, prove di dialogo	Fasulo Andrea	37
26/01 04.02	ARTIGIANATO E PMI	Sole 24 Ore	19	Intervista a Maurizio Marchesini - Così è difficile attrarre investimenti	A.Bio.	38
26/01 04.01	ARTIGIANATO E PMI	Sole 24 Ore	19	Oltre il 50% degli utili va in tasse e imposte - Al fisco più della metà degli utili	Biondi Andrea	39
26/01 03.58	ATTUALITA'	Repubblica	21	Addizionali Irpef sbloccate per il contribuente medio un salasso fino a 160 euro	Grion Luisa	41
26/01 02.53	ARTIGIANATO E PMI	Stampa	10	L'Irpef comunale aumenta in due tempi	Baroni Paolo	43
26/01 02.09	ATTUALITA'	Sole 24 Ore	5	Marcegaglia: il 2011 sarà un anno migliore ma serve fare di più	Picchio Nicoletta	45
26/01 02.01	ARTIGIANATO E PMI	Sole 24 Ore	4	Sulle Pmi pesano rincari delle commodity - Febbre costi per le Pmi	Chiellino Giuseppe	46

PUGLISI ALLE AMMINISTRAZIONI: «BILANCIO 2011 PARTECIPATO» Il 2010 secondo **Confartigianato**. E il 2011 è allarme

ENNA. È allarme. Sono circa 500 i titolari d'impresa dell'artigianato e del commercio presenti in provincia di Enna che si sono "indebitati" per poter assicurare il pagamento dei contributi previdenziali ai propri dipendenti e a se stessi. Lo ha annunciato il presidente di **Confartigianato** provinciale, Mario Cascio, nella sua relazione d'analisi sull'anno appena trascorso. "Sono troppe centinaia le imprese che nel 2010 hanno ricorso al prestito per mettersi in regola con i contributi previdenziali, condizione necessaria per poter continuare a lavorare - ha spiegato il presidente - Con il consorzio Eurofidi, abbiamo garantito finanziamenti alle imprese (tutti richiesti con questa finalità) per quasi 15 milioni di euro". Ma il dato più preoccupante arriva all'annuncio che sul totale di 3.400 imprese presenti in provincia, circa mille datori di lavoro non hanno effettuato il pagamento dei contributi previdenziali per se stessi, sebbene li abbiano comunque versati per i propri dipendenti. E **Confartigianato** allerta: "Sono potenziali lavoratori a nero o potenziali imprese destinate a chiudere".

Infatti, saranno mille le imprese che non potranno avere concesso il Durc, Documento Unico di Regolarità Contributiva: il certificato che sulla base di un'unica richiesta, attesta contestualmente la regolarità di un'impresa per quanto concerne gli adempimenti Inps, Inail e Cassa Edile. Senza questo, le imprese non possono aver assegnato alcun incarico di lavoro né richiedere agevolazioni, finanziamenti, sovvenzioni, autorizzazioni e aggiudicazioni di gare d'appalto. "La disoccupazione sul nostro territorio ha sfiorato il 20% nel 2010, circa il 6% in più rispetto al 2009 - conclude Cascio - Una crisi a



MARIO CASCIO, PRESID. PROVINC. ENNA



SALVATORE PUGLISI, SEGRET. REGIONALE

doppia forbice: del pubblico e del privato. Gli enti pubblici, a causa della mancanza di risorse economiche non effettuano più cottimi fiduciari, non indicano più grosse gare d'appalto e sono in grave ritardo nell'utilizzo dei fondi strutturali. I privati, dopo l'introduzione dell'euro e la crisi occupazionale non sono più propensi ad investire". E il settore del "mattoncino", ovvero quello dell'edilizia, il principale traino degli investimenti sia in provincia che in Sicilia, è ora in vetta alla classifica dei settori in crisi trascinando con sé tutti gli altri.

Sono 500 le imprese indebitate per versare i contributi previdenziali. Mille i datori di lavoro che non sono riusciti a versare per sé

Il segretario regionale di **Confartigianato**, Salvatore Puglisi incalza: "Né Regione né Comuni hanno una visione strategica di sviluppo per rilanciare l'economia. Non sanno nemmeno come utilizzare i fondi strutturali 2007-2013. In più, nel momento in cui vengono messe in campo le risorse, la lentezza della burocrazia frena il processo. Per questo motivo, il 2011 sarà l'anno in cui **Confartigianato** si proporrà come interlocutore con le istituzioni. Abbiamo già iniziato con i sindaci che abbiamo invitato più volte a non sottovalutare l'opportunità di un bando regionale di 12 milioni di euro per il recupero dei centri storici (300 mila euro di mutuo a tasso zero per ogni abitazione da ristrutturare). Chiediamo ora alle amministrazioni comunali e provinciali della Sicilia un bilancio di previsione 2011 partecipato. Chiediamo un tavolo di concertazione per evitare che vengano fatte scelte di spesa che non pongano in primo piano lo sviluppo dell'economia attraverso le piccole e le medie imprese che sono poi, il motore del sistema produttivo siciliano".



Laboratori artigianali Roberta Morandin



Maestri artigiani cercasi

Molti giovani non sono interessati a imparare un mestiere artigianale. Eppure tali attività possono essere la forza della nostra economia. L'esperienza di Roberta Morandin del Tomaificio Lady di Eugenia Campo di Costa

Nel recente rapporto Ocse, l'Italia è penultima nella graduatoria dei giovani occupati. Ma d'altra parte Cesare Fumagalli, Segretario Generale di Confartigianato, commentando tali dati, ha rilevato anche che nel 2010, il 26,7% del fabbisogno occupazionale delle imprese italiane è risultato insoddisfatto. Evidentemente certi lavori non attraggono più i giovani italiani, come alcune attività artigianali, patrimonio di conoscenze che dovrebbero invece essere tramandate di generazione in generazione. «Bisognerebbe valorizzare l'apprendistato – ha affermato Fumagalli – che rappresenta il principale strumento di inserimento lavorativo nelle imprese artigiane attraverso un percorso di formazione e lavoro. Infatti, nelle imprese artigiane i contratti di apprendistato nel 70% dei casi si trasformano in assunzioni a tempo indeterminato. Inoltre l'apprendistato riconosce il valore educativo dell'impresa come luogo formativo e di trasmissione di saperi che proprio nell'artigianato trova le manifestazioni più qualificanti». Le imprese artigiane del territorio non possono che con-

fermare questo quadro. Morandin Roberta, del Tomaificio Lady di Polverara (PD), sottolinea come l'attività svolta non è valorizzata come dovrebbe. «Molti giovani non si accostano più a questo tipo di professione – afferma -. Probabilmente perché richiede tempi lunghi nella fase di apprendistato, ma offre anche grandi soddisfazioni».

In che cosa consiste nello specifico la sua attività artigianale? «Consiste in sintesi nell'assemblaggio di tanti piccoli pezzi in pelle, tessuto, o altri materiali, che vanno a comporsi e a dar vita a un paio di scarpe, di stivali, o comunque ad altri piccoli oggetti e accessori per il settore calzaturiero. È un lavoro che dà soddisfazione perché permette, fase dopo fase, di realizzare un prodotto. È un'attività altamente creativa. Il cucire, il dare forma a un paio di scarpe è alla stregua della realizzazione di un gioiello o di un qualsiasi oggetto prezioso, perché richiede la medesima manualità e la medesima esperienza che si acquisisce solo dopo anni di lavoro».

Come si è avvicinata a questo tipo di professione?

«L'azienda è nata nel 1987 come Tomaificio Top-line. Fino al 2004 ne era titolare mio marito, che però già dal 2000 aveva cominciato a intraprendere un altro progetto di lavoro. Era quindi intenzionato a chiudere l'attività del laboratorio, soprattutto a causa della fase particolare che stava attraversando il settore. In quegli anni quasi tutte le attività inerenti alla lavorazione calzaturiera venivano delocalizzate all'estero, in particolare in Romania. A quel punto sono subentrata io. Non volevo che il tomaificio chiudesse e ho deciso di diventarne la titolare. Nel 2004 l'attività è diventata mia a tutti gli effetti e ha anche cambiato il nome in Tomaificio Lady».

È stata una scelta coraggiosa, se si considera la fase che stava vivendo il calzaturiero. «La mia idea e speranza era che, se molti avevano chiuso o si erano spostati, quei pochi che restavano, se lavoravano bene, con serietà e alta professionalità, sicuramente avrebbero proseguito i loro rapporti lavorativi. Per il momento la mia sfida continua e con buoni risultati malgrado la crisi economica e la forte concorrenza dei laboratori cinesi».

Su quali basi imposta il lavoro per proseguire con successo l'attività? «Un aspetto fondamentale perché il lavoro prosegua bene è che ci sia un rapporto di collaborazione con scambi di idee e reciproco rispetto tra titolare e dipendenti. Ammetto che molte volte sono io a imparare qualcosa dalle mie dipendenti e sono grata della loro disponibilità e professionalità. Ci sono stati naturalmente anche momenti difficili e in tempi di crisi economica ho dovuto compiere delle scelte che non avrei voluto fare, ma nel complesso posso ritenermi soddisfatta per l'andamento dell'attività. Nonostante tutti i problemi del comparto artigianale. Quando indossano un paio di scarpe, raramente le persone pensano a quanti artigiani ci hanno messo mano e per quanto tempo ci hanno lavorato. E invece per realizzarle occorrono tantissima accuratezza e dedizione».

Cosa si augura per il futuro? «Spero di continuare a lungo la mia attività, e che in futuro molti più giovani possano accostarsi a questo tipo di lavoro perché "fare scarpe" non è facile ma, una volta ultimata l'opera, si possono avere grandi soddisfazioni». ●



In alto, Roberta Morandin, titolare del Tomaificio Lady di Polverara (PD). Nelle altre immagini, alcune fasi di lavorazione tomaificio lady@libero.it

Il ruolo della donna

Lorenza Morello

Dentro l'economia Fuori dagli stereotipi

Recenti studi confermano che attualmente in Italia il ruolo della donna non è così affrancato come nel resto d'Europa. Ma è il momento di rimboccarsi le maniche e allontanarsi dagli stereotipi. E la svolta potrebbe arrivare anche con la ripresa economica. Il punto di Lorenza Morello

di Adriana Zuccaro

Nell'Italia del decennio appena salutato, punture di spillo emergono dall'ultimo rapporto dell'Osservatorio **Confartigianato** Donne Impresa: nonostante le forti difficoltà delle donne ad accedere al mercato del lavoro e gli effetti della crisi economica, per numero di imprenditrici e di lavoratrici autonome il primato è italiano. E c'è dell'altro. «Nel 97% dei casi in cui la donna riesce a ricoprire ruoli di vertice, la dirigenza femminile si dimostra più durevole, capace di registrare risultati economici e di marketing percepiti dal mercato come migliori e più affidabili». Partecipe di tali traguardi, la doctor juris Lorenza Morello, imprenditrice, socio fondatore della FormaMed e conciliatore professionista, docente nel mondo accademico e nella formazione privata, non tace il fastidio che le provoca il confronto differenziale uomo-donna soprattutto nel macrocosmo lavorativo e professionale. Anche fuori dal focolare domestico, «per ogni donna è ormai giunto il momento di prendere totale consapevolezza del proprio

ruolo e delle proprie capacità». Solo quando la femminilità non sarà più percepita come «differenza», si potrà superare l'algoritmo imperfetto, quello di due pesi e due misure.

Secondo il rapporto Confartigianato, le imprese con più donne sono quelle di maggior successo. Perché secondo lei? «È innanzitutto importante rilevare quanto le donne abbiano dimostrato di riuscire a fare mestieri tradizionalmente maschili e di possedere l'audacia da vere "business women". Ma a tali constatazioni anteporrei l'elemento imprescindibile: la donna è da sempre il vero capogruppo. È nel Dna della donna la capacità di curare molteplici aspetti all'unisono senza tralasciarne nessuno».

In Italia, l'Osservatorio ha stimato che la percentuale di donne che occupano posizioni dirigenziali è oltre 10 punti inferiore alla media europea. Allora quali reali passi in avanti ha registrato l'imprenditrice



italiana e quanti ancora dovrà farne? «Anche i report del Sole 24 confermano che al momento in Italia il ruolo della donna non è così affrancato come nel resto d'Europa. C'è però un dato positivo perché nel 97% dei casi in cui la donna riesce a ricoprire ruoli di vertice, quando perciò la dirigenza è portata avanti dal polso femminile, la struttura e l'attività imprenditoriale si dimostra più durevole, capace di registrare risultati economici e di marketing percepiti dal mercato come migliori e più affidabili. La donna acquisirà rilievo sul mercato quando l'interlocutore non darà più peso alle differenze di qualsiasi genere. E da questo punto di vista siamo sicuramente lontani».

Quale socio FormaMed, più illustrarci le dinamiche che la vedono impegnata nel mondo delle professioni e della giustizia? «Seduta al tavolo dei soci FormaMed, tutti con posizioni paritarie, sono l'unica rappresentante e portavoce del mondo femminile. E molto spesso, durante l'analisi e l'approfondimento di un caso, il mio punto di vista fa da controcanto a una lettura ten-

denzialmente univoca. Con sedi dislocate in più zone d'Italia e con competenze professionali variegata e penetranti, il valore aggiunto della nostra società risiede nella contemporanea disponibilità di più esperti del diritto, dell'economia e della finanza, comparti in cui si eseguono studi e analisi di progettazione, consulenza e formazione. Le nostre attività sono principalmente rivolte alle grandi imprese. Siamo, ad esempio, i conciliatori del gruppo Valtur. Di recente abbiamo concluso dei protocolli sia con organismi pubblici quale il collegio nazionale dei geometri dove facciamo formazione o gestione di contenzioso, ma anche singole realtà private: dall'imprenditore che ci delega la gestione del suo contenzioso privato o della sua società, alla famiglia con problemi matrimoniali. Per questo, ci piace definirci uno studio legale all'americana».

Visto il periodo economico che attraversiamo, i valori "donna" non potrebbero esser posti alla guida di un concreto piano di ripresa e sviluppo del Paese? «Sarebbe davvero il momento di rimboccarsi le maniche, allontanarsi da qualsiasi stereotipo in stile suffragette d'Inghilterra e far valere la nostra posizione. Dobbiamo puntare al superamento della differenza di genere e arrivare a una reale pari opportunità. Per rendere la donna partecipe della ripresa del nostro Paese sarebbe auspicabile l'abolizione delle cosiddette "quote rosa" e l'applicazione di principi meritocratici in ogni ambito lavorativo e professionale che siano però basati su dati di fatto. Perché non sappiamo, ad esempio, se in molte macrostrutture come le banche o le grandi dirigenze d'azienda, a parità di mansione e merito una donna percepisce una retribuzione inferiore o analoga a quella di un uomo».

Lei ha affermato di essere una cultrice del diritto e che "le donne non sono disposte solo a subire la legge ma oggi sono sempre più decise a innovarla". In che modo? «Con le costanti modifiche e semplificazioni cui va incontro il sistema giustizia, ad avere prioritaria importanza, soprattutto per la possibilità d'uso del nuovo strumento della conciliazione, è ancora la divulgazione. La società non sa ancora bene a che cosa si andrà incontro a partire dal prossimo marzo. Quindi il ruolo della donna e dei professionisti in genere è quello di divulgare questo

PER RENDERE LA DONNA PARTECIPE DELLA RIPRESA DEL NOSTRO PAESE SAREBBE AUSPICABILE L'ABOLIZIONE DELLE COSIDDETTE **"QUOTE ROSA"** E L'APPLICAZIONE DI PRINCIPI MERITOCRATICI **IN OGNI AMBITO LAVORATIVO E PROFESSIONALE** CHE SIANO PERÒ BASATI SU DATI DI FATTO



nuovo strumento che si sta diffondendo e che a breve diventerà obbligatorio tramite, ad esempio, l'organizzazione di convegni, di work shop, di giornate a tema, di progetti informativi veicolati all'interno dell'università. È necessario che tutti i cittadini abbiano piena coscienza degli strumenti che lo Stato mette a disposizione per poter difendere qualsiasi tipo di diritto che venga lesa».

Quale tipo di evoluzione della giustizia ha posto in campo lo strumento della conciliazione? «La conciliazione parte da un dato di fatto che è l'insufficienza dello strumento legale inteso in modo giudiziale come unico percorso attinente la risoluzione delle controversie. Le cancellerie dei nostri tribunali scoppiano. Troppe le cause bagatellari. Secondo una rilevazione Istat dello scorso novembre, l'Italia è il Paese con il più alto numero di contenziosi per cittadino. Gli italiani non si tirano indietro per litigare perché sentono il dovere di difendere la famosa "posizione di principio" a tutti i costi. Quando però la lite diviene giuridica determina una rottura dei rapporti sia commerciali che personali, che dopo una sentenza non

vanno più a ricostruirsi. Con lo strumento della conciliazione, invece, i rapporti possono essere confortati a livello continuativo e talvolta implementati o ampliati».

Quali effetti avrà l'utilizzo della conciliazione sul funzionamento della nostra macchina giuridica? «Intendendo la conciliazione come uno strumento preliminare obbligatorio cui tutti dovranno rivolgersi prima di instaurare un giudizio, si giungerà sicuramente alla riduzione del numero di contenziosi quindi allo snellimento dei procedimenti giudiziari. Il tentativo è sempre quello di migliorare il funzionamento della macchina "giustizia" affinché anche i giudici possano lavorare meglio, e di conseguenza, anche gli avvocati. Dall'altra parte, chi andrà in lite sarà più sicuro delle motivazioni che lo inducono a farlo perché avrà già esperito un tentativo bonario in precedenza. Tali nuove dinamiche snelliscono e svecchiano il nostro sistema di diritto civile portandolo a una somiglianza più spiccata con il sistema di common law, quindi con tutti i sistemi di diritto anglosassone che seguono le problematiche dei cittadini nel momento in cui queste sorgono». ●

Modelli d'impresa Sylvana Guidotti Barsanti

Fare impresa non deve essere un'impresa

La posizione della donna nel mondo del lavoro è molto cambiata. Ma i progressi sono ancora troppo lenti e abbiamo molta strada da fare. Ne discutiamo con Sylvana Guidotti Barsanti di Belinda Pagano



Sylvana Guidotti Barsanti, Presidente onoraria di delegazione di A.I.D.D.A., Presidente e Amministratore delegato della Figli di Gino Barsanti S.p.a., Procuratore della N.T.I. Nuovo Trasporto Italiano S.p.A e della Messaggeria Milanese Srl
figli@ginobarsanti.191.it

I dati raccolti dal 7° Osservatorio di **Confartigianato** sull'imprenditoria femminile rilevano che a metà 2010 le donne con cariche imprenditoriali sono state in aumento, seppur lieve, rispetto a due anni fa. Un risultato importante, soprattutto in questa congiuntura critica, che rimarca non solo l'incremento della presenza femminile nel mercato del lavoro ma anche un'ascesa in termini di ruoli e mansioni tradizionalmente affidate agli uomini. Proprio di questi importanti dati abbiamo discusso con Sylvana Guidotti Barsanti, Presidente onoraria di delegazione di A.I.D.D.A., la principale associazione italiana che riunisce imprenditrici e dirigenti donna, Presidente e Amministratore delegato della Figli di Gino Barsanti S.p.a., procuratore della N.T.I. S.P.A. Nuovo Trasporto Italiano e Procuratore della Messaggeria Milanese Srl.

Considerata la sua carriera professionale e i ruoli che ha ricoperto all'interno di non pochi ambiti lavorativi, cosa è davvero cambiato negli ultimi 50 anni?

«La posizione della donna ai massimi vertici nel mondo del lavoro è molto cambiata. Ma, a mio modesto parere, i progressi sono sempre troppo lenti e abbiamo ancora molta strada da fare per trasformare l'aumento numerico delle donne nel mondo del lavoro in aumento di responsabilità e di potere decisionale. Sicuramente abbiamo avuto un tributo di riconoscimento, un tempo negato, che la società civile ci attribuisce sempre di più e questo contribuisce inevitabilmente ad aumentare l'autostima e la consapevolezza delle nostre potenzialità, anche se devo confessare che personalmente, nei vari ruoli che ho ricoperto, questa consapevolezza mi ha sempre accompagnato e poco mi importava se la società mi riconosceva o meno tale qualità».

Al di là delle condizioni familiari e personali che l'hanno spinta verso il mondo dell'imprenditoria fin da giovanissima, come è riuscita ad affermarsi all'in-



NOI DELL'A.I.D.D.A. DA SEMPRE AFFERMIAMO CHE **"CREARE UN'IMPRESA È UN'IMPRESA"**. SEMBRA UN GIOCO DI PAROLE MA NON È COSÌ. È COME UN PERCORSO A OSTACOLI, ANCHE SE ALLA FINE POSSONO ESSERE SUPERATI

terno di circuiti lavorativi che, soprattutto in Puglia, erano da sempre rimasti relegati agli uomini? «Sembrerò non credibile, ma affermo di non aver trovato nessuna difficoltà ad afferarmi a quei tempi in Puglia. Forse, per naturale predisposizione, ho giocato bene il fatto di essere donna. Al primo impatto gli uomini rimanevano disorientati, in seguito rendendosi conto di trovarsi di fronte una ragazza per bene, non arrogante e con tanta voglia di apprendere, mi aiutarono. Forse è stato loro il merito di aver contribuito alla mia realizzazione nel settore dell'imprenditoria».

Avrebbe a proposito un suggerimento da dare? «In un periodo di crisi, le perturbazioni politiche e la speculazione internazionale che è in agguato, se dovessi dare un suggerimento a una donna mi troverei in difficoltà. Comunque io sono per l'autonomia. Noi dell'A.I.D.D.A. da sempre affermiamo che "Creare un'impresa è un'impresa". Sembra un gioco di parole ma non è così. È come un percorso a ostacoli, anche se alla fine possono essere superati. Però non basta la professionalità, è necessaria una cultura imprenditoriale: capacità di rischio, di affrontare velocemente tutti i problemi di cambiamento connessi al progresso e, se necessario, anche di gestione».

Quali realtà ha avuto modo di conoscere, comprendere e condividere durante il percorso maturato all'interno dell'Associazione Imprenditrici Donne Dirigenti d'Azienda? «L'A.I.D.D.A. è affiliata alla FCEM (Femmes Chefs d'Entreprises Mondiales) mantenendo uno stretto rapporto di opinione e informazioni. L'A.I.D.D.A. è la principale associazione italiana che riunisce per la maggior parte le imprenditrici e in minoranza le dirigenti. Tutte con "poteri di firma". Per cui, un severo criterio di accesso, sancito nello Statuto, ha reso selettiva l'iscrizione. È un'associazione che copre tutto il ventaglio merceologico e, di conseguenza, le socie a loro volta sono iscritte a Confindustria, Confcommercio, Confagricoltura e molti sono gli scopi e le finalità. L'associazione ha contribuito con la sua azione a migliorare alcune leggi. La mia iscrizione risale ai primi mesi del 1975».

Che consiglio vuole dare alle giovani imprenditrici? «Per affermarsi nella vita, essere uomo o donna non fa alcuna differenza; quindi cercate nel vostro intimo la volontà di affermarvi; coltivate la cultura imprenditoriale che è in voi e, in ultimo, imparate ad affrontare velocemente le opportunità che il vorticoso cambiamento futuro vi riserverà». ●

Spesa pubblica. Risulta fornitore soltanto il 16% delle Pmi della regione

Le aziende lavorano poco con la Pa

FIRENZE

Silvia Pieraccini

Le imprese toscane hanno sotto gli occhi un mercato "domestico" che conoscono poco e frequentano ancora meno, ma che potrebbe rappresentare un'interessante opportunità di sbocco per vendere beni e servizi, o per realizzare lavori. Quel mercato - oggi lasciato perlopiù nelle mani di operatori provenienti da fuori regione - è la pubblica amministrazione.

A mettere in luce questa occasione mancata è il rapporto 2010 su "Imprese e burocrazia", realizzato dalla fondazione lucchese PromoPa - che si occupa di ricerca, alta formazione e progetti per la pubblica amministrazione - intervistando un campione di aziende (110 in Toscana, 1.345 in tutta Italia) di tutti i settori, che impiegano meno di 50 dipendenti. Il capitolo dedicato al ruolo delle imprese come fornitori della pubblica amministrazione

dà risultati sorprendenti: appena il 16% delle aziende toscane ha rapporti di fornitura con gli enti pubblici operanti in Italia, contro il 34% dell'Emilia-Romagna, il 44% del Veneto, il 35% del Piemonte, il 25% della Lombardia, e addirittura il 50% della Campania e il 57% della Puglia.

Se poi dalle aziende che hanno rapporti di fornitura con la pubblica amministrazione si estrapolano quelle che tali rapporti li hanno conquistati vincendo una gara pubblica, la percentuale toscana scende drasticamente al 5,6% (contro il 27% del Veneto e il 21% dell'Emilia-Romagna). Il resto delle aziende - 10,4% in Toscana - ha in essere rapporti con le pubbliche amministrazioni in qualità di fornitori diretti, cioè scelti con una trattativa privata, senza aver vinto una gara pubblica.

Questo significa che il 94% delle piccole aziende toscane non ha mai partecipato a una gara di fornitura, servizi

A confronto

Pmi sotto i 50 addetti che lavorano con la Pa, in %

	Emilia-Romagna	Toscana	Marche/Umbria	Italia
Aggiudicatari	21,0	5,6	17,3	18,9
Fornitori diretti se non aggiudicatari	12,9	10,4	11,1	14,1
Totale rapporti come fornitori	33,9	16,0	28,4	33,0
Non hanno rapporti	66,1	84,0	71,6	67,0

Fonte: elab. su dati PromoPa

o lavori indetta da una pubblica amministrazione. «In effetti il mercato toscano è uno di quelli più rigidi e ostili alla pubblica amministrazione - spiega Annalisa Giachi, la ricercatrice della fondazione PromoPa che ha effettuato l'analisi - e in questo la dimensione aziendale ha un peso rilevante, perché rappresenta una barriera fortissima all'ingresso. E la resistenza

delle aziende ad avvicinarsi alla pubblica amministrazione è cresciuta negli anni».

In sostanza, prima di lavorare con la pubblica amministrazione ci si pensa più di una volta, e questo perché si temono procedure troppo lente e si considera il percorso troppo dispendioso. «Ma prima di tutto - aggiunge Giachi - c'è una scarsa conoscenza delle opportunità: le im-

prese sono abituate a lavorare con clienti privati, e la pubblica amministrazione resta un ente lontano, che intimorisce. In definitiva è un problema di comunicazione molto grave».

Un giudizio condiviso da chi sta sul campo: «Il mercato della pubblica amministrazione non è guardato con la dovuta attenzione dalle imprese - spiega Catia Baroncelli, direttore generale della Camera di commercio di Prato - che spesso pensano di non avere i "muscoli" per affrontare le gare pubbliche. E invece potrebbe essere un mercato importante e appetibile, anche per chi ha piccole dimensioni: un vero e proprio mercato di nuova scoperta». E questo nonostante i problemi che caratterizzano le pubbliche amministrazioni, dai ritardi di pagamento all'eccessiva burocrazia. «Purtroppo le imprese toscane sono poco attrezzate anche per lavorare con gli strumenti più innovativi che la pubblica amministrazione mette a disposizione - conclude Giachi - come il mercato elettronico che in Toscana ha fatto molti passi avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPORT-EXPORT

LE NUOVE PROCEDURE TELEMATICHE UE

La web-dogana non taglia i costi

Spedizionieri alle prese con blocchi del sistema e più bolle da stampare

IMAGOECONOMICA

Nel 2010

Dichiarazioni doganali 2010 di export, import, transito, introduzione in deposito e numero addetti, con variazione % su base annua e quota di procedure domiciliate/semplificate



Regioni	Totale dichiarazioni	Procedure su carta		Procedure semplificate		Personale*	
		Numero	Peso %	Numero	Peso %		
Emilia-Romagna	930.381	534	0,06	697.828	75,00	605	3
Toscana	679.782	935	0,14	499.645	73,50	525	2
Marche	154.459	374	0,24	63.585	41,17	232	6
Umbria	11.601	34	0,29	2.683	23,13	74	10
Centro-Nord	1.776.223	1.877	0,11	1.263.741	71,15	1.436	21

* In Toscana, Umbria e Marche il personale include anche degli addetti in servizio presso le direzioni regionali

Fonte: Elaborazione Il Sole-24 Ore centro-Nord su dati dell'agenzia delle Dogane

PAGINA A CURA DI
Mariangela Latella

INARRE Ritardi, intoppi del sistema telematico, incrementi dei costi e, paradossalmente, anche della carta stampata. Questi gli esiti di uno screening effettuato presso gli operatori del settore logistica del Centro-Nord sul processo di smaterializzazione dei documenti doganali che dal primo gennaio 2011 ha registrato un ulteriore passo avanti, dal momento che adesso passano su supporto telematico anche i documenti di controllo relativi alla sicurezza della movimentazione delle merci in entrata e in uscita.

«Oggi il sistema - spiega Teresa Alvaro, direttore centrale Tecnologie per l'innovazione dell'agenzia delle Dogane - esamina le dichiarazioni in tempo reale e se non ci sono irregolarità le sottopone alla gestione automatizzata del rischio che stabilisce se la dichiarazione debba essere

o meno sottoposta a controllo. Nell'80% dei casi il controllo è solo automatizzato».

Secondo l'agenzia delle Dogane, nell'area sono rimaste in forma cartacea solo lo 0,06% delle dichiarazioni doganali presentate agli uffici dell'Emilia-Romagna (930.381 nel 2010) lo 0,1% in Toscana (679.782 dichiarazioni annuali), lo 0,2% nelle Marche (154.459) e lo 0,3% in Umbria (11.601). In pratica tramite il computer, i funzionari delle dogane e gli operatori possono seguire il percorso delle merci dalla partenza fino alla destinazione finale con l'obiettivo di rendere più efficiente il sistema e risparmiare tempo anche attraverso l'omologazione delle procedure.

Ma se in teoria tutti gli operatori del settore della logistica internazionale (spedizionieri ovvero aziende del settore import/export) delle

quattro regioni sono connessi alla piattaforma telematica dell'agenzia delle dogane (denominata Aida), in pratica, la carta stampata ancora non è sparita. «Nonostante la smaterializzazione dei documenti doganali - spiega Stefania Catellani dell'ufficio trasporti internazionali di Number 1 Logistic Group, la società di logistica della Barilla - noi continuiamo a stampare ancora tutte le bolle. Arriviamo a stampare anche il doppio dei documenti che stampavamo prima perché abbiamo scelto di continuare a tenere un archivio cartaceo dal momento che l'attivazione di quello telematico avrebbe comportato un costo eccessivo

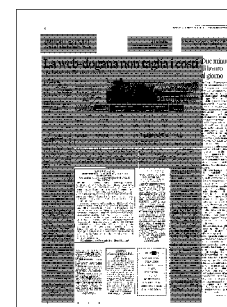
vo legato alla necessità di affidarci a una ditta esterna per l'assistenza informatica». L'incremento della carta deriva anche dal fatto che, in caso di controlli, di fatto, occorre ancora esibire i documenti in

originale ed è sempre ancora cartacea la copia del cosiddetto "visto uscire" - che certifica che la merce ha effettivamente passato la frontiera

- che viene consegnata all'azienda esportatrice.

«Le aziende - fanno sapere da una ditta di spedizioni di Perugia - sono costrette a mantenere su carta le bolle

doganali perché devono allegarle, per l'archivio, alle relative fatture che sono ancora



su carta».

Frequenti, inoltre, i blocchi del sistema che impediscono agli operatori di connettersi alla piattaforma con il conseguente arresto a singhiozzo delle attività di spedizione e, a catena, ritardi nel disbrigo delle operazioni doganali. «Le procedure telematiche - spiega Paolo Verducci, responsabile per i rapporti con le dogane di Ots Spa di Civitanova Marche (Mc) - ci ha permesso di velocizzare molto la nostra attività. Tuttavia, se per le grandi aziende questo determina solo dei vantaggi, per le piccole possono presentarsi difficoltà organizzative. Con il cartaccio, inoltre, c'era una maggiore elasticità da parte degli uffici doganali. Cioè, se un documento di origine arrivava in ritardo rispetto alla fase di sdoganamento delle merci, si riusciva comunque a far progredire le operazioni doganali con una copia in attesa dell'originale. Oggi senza i documenti originali le procedure si fermano con conseguenti ritardi nelle operazioni che possono arrivare anche a una settimana. Questo si traduce in aumento dei costi agli esportatori non foss'altro che per il costo di stoccaggio della merce nei depositi che mediamente è di circa 50 euro per tonnellata al giorno».

Bisognerà attendere la messa a regime del sistema (che per la carta dei servizi è attesa fra tre anni) per superare i disguidi di questa fase di transito che si traducono per gli operatori in aumenti dei costi finali anche del 10% in più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 su mille

Dichiarazioni cartacee. È il dato più alto del Centro-Nord, registrato in Umbria

I dipendenti. Sono oltre 1.400 gli addetti dei 21 uffici ma nell'80% dei casi non intervengono sulle pratiche

Straniera un'impresa su quattro. Ma i cinesi «frenano»

CAMERA DI COMMERCIO NEL PRIMO SEMESTRE 2010 CRESCITA RIDOTTA AL 4%.

DITTE ITALIANE IN CALO, BOOM DI QUELLE NIGERIANE

LA CRISI SI fa sentire anche per le imprese cinesi. Nei primi 6 mesi del 2010 l'incremento di aziende gestite da orientali si è attestato al 4%, una crescita contenuta rispetto agli anni precedenti. Un'azienda su quattro del distretto, comunque, è di un cittadino straniero. E' questo uno dei dati principali emerso dallo screening sull'imprenditoria straniera in provincia di Prato elaborato dall'ufficio studi della Camera di Commercio. I dati vengono raccolti dall'inizio del 2009 fino a tutto il primo semestre del 2010. Le statistiche sono state curate e presentate da Dario Caserta ed Anna Marsden, insieme al presidente Carlo Longo. Per le imprese cinesi molto alto anche il tasso di turnover (rapporto tra iscrizioni e cessazioni): nel 2009-2010 è arrivato al 50%, con il 32% di iscrizioni al registro della Camera di commercio pratese e il 17,9% di cessazioni.

Nonostante la frenata dei primi sei mesi del 2010, la crescita del numero totale di imprese operanti a Prato si deve proprio all'incremento di quelle cinesi (al 4% del primo semestre 2010 va sommato il 14% di aumento riscontrato nel 2009): infatti il numero generale di imprese pratesi è cresciuto dell'1,1% nel 2009-2010, a fronte del calo nelle iscrizioni delle aziende italiane (-1,5%). Le aziende straniere sul territorio costituiscono ormai una realtà imponente: 7019 hanno sede a Prato e 4460 di queste sono cinesi. Il maggiore in-

cremento del 2009-2010 lo hanno registrato comunque le imprese nigeriane (+31,8%) attive nel settore del commercio, buono pure l'exploit di quelle marocchine

VARIAZIONI

**Aumentano le società di capitale fra gli orientali
Sono per tintorie e finissaggi**

(+15,9%, operanti nell'edilizia). Caduta verticale per le imprese albanesi (+2%) e pakistane (+4%). Le statistiche forniscono ulteriori indicazioni: tra le imprese cinesi sono sempre più numerose le ditte individuali, ma i dati parlano

di un recupero delle società a capitale (+14,9% in più rispetto allo scorso anno).

«Le cifre traducono in numeri la propensione ad investire di molti industriali cinesi, non si vogliono limitare a scommettere sulle confezioni, ma stanno passando al tessile-maglieria», dice la ricercatrice Anna Marsden. Segno positivo infatti (1,1% in più) per le imprese tessili a conduzione cinese.

«I settori del finissaggio, della tintoria, sono oggetto dell'interesse dell'imprenditoria cinese. L'impegno in questi ambiti richiede maggiori investimenti rispetto alle confezioni. Ecco perché stanno diventando più numerose, tra gli orientali, le società a capitale», chiude Dario Caserta.

Vittorio Vannucci



L'INCONTRO

Artigiani globalizzati

(g. a.) **Confartigianato** imprese ha promosso un incontro sui temi dell'internazionalizzazione dal titolo "Dalle parole ai fatti". Le adesioni vanno confermate allo 031/316431 (email fiere@apacomo.it), mentre l'appuntamento è per giovedì 3 febbraio alle 18.30 nella sede di viale Roosevelt 15.



Centri estetici in salute anche con la crisi

Confartigianato: «Molti rinunciano ad altro, ma non ai massaggi e al relax»

VIGEVANO. Numero chiuso alle scuole professionali per estetista, per l'eccesso di richieste. Alla **Confartigianato** della Lomellina non stupisce che così tanti giovani vogliano dedicarsi alla cura estetica delle persone. Tra Vigevano e Lomellina sono una trentina i centri di estetica associati a **Confartigianato** e sono in salute.

Lo dice Enrico Bindolini, responsabile dell'area formazione di **Confartigianato**, che ha il polso della situazione sul settore. «I nostri associati — spiega Bindolini — hanno centri estetici ben avviati e che funzionano. Tante ragazze o ragazzi si iscrivono a questi corsi perché, in effetti, lo sbocco lavorativo non manca, e non solo nei centri estetici, ma anche negli stabilimenti termali». Roberta Colli, presidente dei giovani di **Confartigianato**, spiega: «L'estetista è un lavoro ambito dai giovani, perché ha a che fare con la moda, con il trucco, i massaggi, la cura del corpo. Sono tanti gli indirizzi di questo settore in un mondo, come quello attuale, dove molti curano l'aspetto esteriore, l'apparire. Del resto è l'immagine del mondo che trasmettono i media, soprattutto televisivi». Un settore in cui si lavora anche con la crisi, «ma credo — dice Roberta Colli — che tra

non molto sarà saturo, perché ci saranno nuovi saloni, sempre più all'avanguardia, sempre più tecnologici. Ma adesso gli spazi ci sono ancora, perché molti rinunciano ad altro, ma non al relax, al massaggio. Il campo estetico è affascinante, perché c'è sempre chi cerca qualche rimedio contro l'invecchiamento, e credo sia la motivazione più forte che spinge una fascia importante di clienti a rivolgersi ai saloni estetici».

Le scuole professionali, spiega Roberta Colli, sono importanti «perché è una professione, l'estetista, che richiede interventi sul corpo e serve una preparazione seria, anche per evitare il rischio di infezioni». (d.a.)



Roberta Colli



AMBIENTE

La Regione investe nel "green"

PESCARA – La Regione Abruzzo investe oltre 35 milioni di euro per promuovere le energie alternative. Lo ha annunciato il governatore Gianni Chiodi nel corso di un incontro cui hanno preso parte i presidenti delle Province e rappresentanti dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili). Si tratta di azioni concrete per dare seguito ad un impegno con l'Unione europea di tagliare le emissioni di Co2 di almeno il 20 per cento, entro il 2020. Con l'occasione Chiodi ha anche polemizzato con «una parte politica presunta paladina delle tematiche ambientali. Sono stufo che passi un messaggio abusato ma non veritiero, e cioè che la sinistra sia depositaria esclusiva della tutela del territorio ed invece il centrodestra sia dalla parte dei cementificatori. «Andate a guardare - ha aggiunto il presidente - i dati sulla raccolta differenziata nelle città abruzzesi e vi accorgerete che sono amministrate dal centrodestra, Teramo in testa». E ancora: «Potevano scegliere di investire in lavori immediatamente visibili, ma abbiamo detto no alla politica del consenso immediato per soddisfare la quale la Regione Abruz-

zo è arrivata ad indebitarsi del 150 per cento ogni anno. Io sarò il primo presidente a non aumentare il debito pubblico e a non lasciarlo sulle spalle dei nostri figli».

I 35 milioni di euro prevedono una serie di attività che vanno dalla promozione della produzione di energie da fonti rinnovabili a quella a sostegno di sistemi per il risparmio energetico come gli impianti fotovoltaici. Chiodi inoltre ha voluto sottolineare lo «spirito collaborativo e concreto» delle province e dei comuni che potranno accedere alle risorse per migliorare i rendimenti energetici di produzione, distribuzione, regolazione ed emissione. Il presidente ha anche ricordato i passaggi procedurali che hanno portato la giunta a emanare l'atto di ripartizione dei fondi, a cominciare: dall'adesione della Regione Abruzzo a Bruxelles al Patto dei sindaci. Soddisfatta la Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato) che però invita Chiodi a fare presto per favorire le imprese che sono pronte a investire nelle energie alternative.

f.d.m.



CASARTIGIANI**«Consumatori tutelati di più da nuova legge su etichette»**

Casartigiani plaude all'iniziativa del governo che serve a prevenire le frodi alimentari e ad assicurare ai consumatori una completa e corretta informazione sulle caratteristiche dei prodotti commercializzati trasformati e non. Maurilio Giacomelli, referente degli alimentari di Casartigiani sottolinea che: «L'obbligo di riportare nell'etichettatura l'indicazione del luogo di origine o di provenienza, e l'eventuale utilizzo di ingredienti in cui siano presenti organismi geneticamente modificati in qualunque fase della catena alimentare, va nella direzione di tutelare i consumatori, un terzo dei quali si orienta nell'acquisto seguendo l'etichettatura dei prodotti e privilegiando quelli di origine tipica italiana».

Ora saranno i singoli decreti attuativi della legge a stabilire nel dettaglio le modalità di applicazione delle norme del provvedimento per ogni singola filiera. «Il rischio però», prosegue Giacomelli, «è che l'Europa bocci l'iniziativa italiana, in contrasto con la direttiva etichettatura 2000/13/Ce che prevede l'indicazione dell'origine solo a titolo volontario per la generalità dei prodotti».

Le voci principali della norma prevedono anche che per chi commercia prodotti privi dell'indicazione d'origine una sanzione fino a 9.500 euro. ♦



FORNITORE OFFRESI

La fiera lecchese poco amata dai comaschi

Si svolge a Erba ma sconta il campanilismo, anche economico, che divide le due province



Un lavoratore metalmeccanico

COMO Continua ad essere Lecco la provincia protagonista nella manifestazione "Fornitore Offresi" in programma questo fine settimana al centro espositivo e congressuale Lariofiere. Come si vede scavalcata da Milano e tallonata da Monza e Brianza per presenze di aziende. Secondo le associazioni artigianali ci sarebbe un certo disinteresse, difficilmente spiegabile, da parte delle aziende del territorio comasco. Sono 127 le realtà lecchesi presenti, in lieve calo rispetto all'anno precedente, 42 le aziende dell'area milanese, 37 le comasche e 35 quelle provenienti da Monza e Brianza. Infine buona presenza anche da Bergamo che porta 18 realtà.

«Anche nelle edizioni precedenti c'è sempre stata una netta prevalenza di Lecco su Como - spiega Giuseppe Azzolini di Confartigianato - La formula è certamente interessante, purtroppo "non prende" i nostri piccoli imprenditori. Forse è mancata la promozione, dovre-

be essere fatta una promozione più capillare sul territorio. Ne parleremo con il settore». Concorde nell'analisi Renato Carcano di Cna: «Come ogni anno la parte del leone la fa Lecco, secondo me semplicemente perché la mec-

canica in provincia è più presente - spiega -. Basta vedere la scomparsa quasi completa dei forbiciari nell'area di Canzo, per capire come la nostra zona abbia perso questo distretto. Poi sicuramente c'è anche una questione di promozione e un passaparola maggiore tra le varie realtà che partecipano».

«L'iniziativa parte dal distretto metalmeccanico lecchese, è quindi logico ci sia una preponderanza di espositori della nostra provincia - spiega il direttore della Cna Lecco Michele Corbetta -. Io poi non farei una distinzione di province ma di distretti, la divisione geografica è poco importante. Onestamente io avrei fatto slittare l'appuntamento, perché con il rinnovo delle cariche camerali c'è stata una

lieve perdita per Lecco. Siamo dovuti partire solo un mese e mezzo prima della data d'inizio della manifestazione».

Anche per Alberto Bergna segretario di Cna Como non è logica la divisione territoriale: «Si deve parlare del distretto meccanico che è a cavallo di due province: Como e Lecco».

In ogni caso "Fornitore Offresi 2011" parte con 275 aziende confermate, che dovrebbero arrivare a 300 prima dell'apertura di venerdì.

Ci si aspetta molto dalle due giornate di workshop organizzate in collaborazione con ANIMA (la Federazione che riunisce le principali Associazioni Nazionali dell'Industria Meccanica varia e Affine di Confindustria) e Assobagno (Federlegnoarredo), che permetteranno agli espositori di incontrare in prima persona i rappresentanti di medie e grandi aziende appartenenti a settori diversi da quelli in cui abitualmente operano.

Giovanni Cristiani



Riduzione del tasso Inail, proroga dei termini

L'INAIL ha comunicato che la data di presentazione delle richieste di riduzione del 10% del tasso di premio applicabile all'azienda è stata prorogata, sia per le istanze cartacee che per quelle che pervengono per via telematica, dal 31 gennaio al 28 febbraio. Ne possono beneficiare le aziende in possesso di regolarità contributiva e assicurativa e in regola con le disposizioni obbligatorie in materia

di prevenzione infortuni e di igiene del lavoro che abbiano effettuato, nell'anno precedente a quello in cui chiede la riduzione, almeno tre interventi di miglioramento nel campo della prevenzione degli infortuni e igiene del lavoro, di cui almeno uno nel settore della formazione e della informazione dei lavoratori (vedi Mod. OT24 allegato). Info in Confartigianato, negli uffici del proprio Servizio Ambiente e Sicurezza.



UNA VARIANTE SALVA-ESTATE PER CHIOSCHI E BAGNI

Una corsa contro il tempo per 'sanare' la spiaggia di Rimini

■ Servizi a pagina 5



Spiaggia: variante 'salva-estate' sarà una lotta contro il tempo

Oggi in commissione, domani in consiglio, poi una marea di pratiche



Uno dei tanti sequestri sulla spiaggia di Rimini

L'INGORGIO

Gli uffici saranno sommersi da circa 400 pratiche di intervento urbanistico sull'arenile

I BAGNINI

«Quando arriverà il via libera, da parte nostra gli interventi saranno ultimati in pochi giorni»

di MARIO GRADARA

VARIANTE al piano spiaggia: sarà lotta contro il tempo.

Non tanto per la definitiva approvazione: oggi è atteso il via libera in commissione, domani l'ok finale dal consiglio comunale, quando saranno votate la trentina di osservazioni e controdeduzioni.

Il rischio è l'ingorgo degli uffici, che saranno letteralmente sommersi da circa 400 pratiche di intervento urbanistico sull'arenile, tra bagnini e chioschi.

Chi non riuscisse ad avere l'ok dal Comune, e soprattutto dalla So-

vrintendenza (che ha tempi lunghi, in genere sui due mesi e mezzo a pratica) per il permesso ambientale, rischierebbe di dover affrontare l'estate 2011 sotto la spada di Damocle dei possibili sequestri della magistratura (o senza dare servizi ai turisti). Pratica già «inaugurata» l'estate scorsa per diversi stabilimenti riminesi.

La variante - che si potrebbe chiamare «salva estate» - modifica anche alcune previsioni del piano spiaggia approvato nel 2005.

LA NUOVA legge nazionale prevede i cosiddetti «titoli abilitati-

vi» per i manufatti. Sinora invece gazebo, fioriere, camminamenti e giochi erano «edilizia libera». Ri-



chiedevano solo la concessione demaniale o paesaggistica. Ora serve una pratica urbanistica vera e propria. Occorre la cosiddetta «Scia» (segnalazione di certificazione di inizio attività), sorta di autocertificazione. Sostituisce la vecchia «Dia», dichiarazione di inizio lavori. A questa si aggiunge

ZONE D'OMBRA... CALDE **Gazebi, giochi, passerelle,** **fioriere richiedono nuove** **autorizzazioni in tempi brevi**

l'autorizzazione paesaggistica della Sovrintendenza. Di perfettamente regolare in spiaggia - salvo i rari casi di stabilimenti e chioschi recentemente riqualificati o costruiti - ci sono cabine, ombrelloni, spogliatoi. Restano da mettere in regola, attraverso regolare domanda di intervento edilizio,

passerelle, camminamenti, zone d'ombra, fioriere, gazebi, giochi, bocce, beach volley...

«Non è una sanatoria — afferma il vicesindaco e assessore al Demanio Antonio Gamberini — perché non si può ignorare il titolo paesaggistico. Quanti non ne fossero in possesso dovranno rimuovere i manufatti, e ripartire con l'iter». Gamberini farà un «viaggio della speranza» a Ravenna, presso la Sovrintendenza, per tentare di pianificare al meglio l'ondata di pratiche che piovono dal Riminese nei prossimi mesi.

«Mi confronterò — spiega — sul-

le modalità che renderanno più semplice e veloce il percorso».

Ma la Sovrintendenza potrebbe avere tempi difficili da comprimere. Questa è una grossa incognita sulla stagione balneare 2011.

Va detto che anche in Comune si stanno organizzando per affrontare il *tour de force* che attenderà gli uffici tra febbraio, marzo e aprile. «Stiamo verificando con la Direzione generale e la Direzione territorio la possibilità di spostare alcuni dipendenti dagli uffici tecnici che si occupano di lavori pubblici — prosegue l'assessore —, che in parte sono di fatto bloccati dal Patto di stabilità del governo, al settore urbanistica. Anche le organizzazioni dei bagnini e dei chioschisti devono attrezzarsi per procedere rapidamente. Da parte nostra, ritengo che entro Pasqua, ovvero fine aprile, tutto debba essere concluso». Materialmente, gli interventi degli operatori sull'arenile non richiederanno molto tempo. Nell'arco di 10-15 giorni dovrebbero essere portati a compimento».

Ma, come si vede, se tutto va liscio si arriva comunque intorno a metà maggio. Un periodo in cui, condizioni metereologiche permettendo, in genere i primi turisti sono già *spaparanzati* al sole.

«Per noi è una corsa contro il tempo — dice Giorgio Mussoni, presidente dei bagnini di **Oasi Confartigianato** —. Più che da parte degli uffici comunali, la preoccupazione viene dalle tempistiche della Sovrintendenza per i via libera paesaggistici. Quando arriveranno, da parte nostra gli interventi saranno ultimati in pochi giorni».

Regione. Arriva alla Pisana la proposta di legge sullo «Small business act»

Semplificazione formato Ue entro marzo per le Pmi laziali

Gori (Confindustria): «Più competenze al comitato imprese»

Francesco Nariello

■ **Semplificazione normativa** a misura di piccole e medie imprese. È questo l'obiettivo della proposta di legge approvata dalla Giunta regionale del Lazio a fine dicembre approdata in Consiglio per il via libera definitivo. Un provvedimento che rappresenta il primo passo per declinare sul territorio laziale lo Small business act (Sba), il manifesto delle Pmi varato dalla Commissione Ue più di due anni fa e recepito lo scorso maggio dal governo italiano.

«Il tema della semplificazione - afferma Pietro Di Paolo, assessore regionale alle Attività produttive - è una delle questioni che il mondo imprenditoriale pone al centro dell'attenzione per favorire la ripresa. Gli obiettivi del provvedimento sono la razionalizzazione della normativa esistente, evitando le sovrapposizioni, rendendo più snelle e trasparenti le leggi varate e accrescendo il livello di concertazione-pianifi-

cazione tra regione e tessuto produttivo delle Pmi». Il provvedimento «è un intervento - sottolinea - a costo zero, che potrà portare ampi benefici anche economici alle imprese».

La proposta di legge appena varata, in sostanza, mira a rendere più comprensibili i testi normativi che abbiano un impatto sull'attività delle

piccole e medie imprese, a snellire gli oneri amministrativi a carico degli imprenditori stessi e a coinvolgere il tessuto produttivo nella formazione delle leggi. Per farlo si prevede, innanzitutto, la creazione di un nucleo di valutazione (Unità per la qualità della regolamentazione) interno alla Regione, che avrà il compito di analizzare preventivamente l'impatto economico sulle Pmi degli interventi rilevanti (che dovranno

2

Gli organismi di valutazione.

Quelli che verranno creati dalla legge regionale

no essere individuati dalla Giunta con apposito regolamento attuativo), indicando possibili modifiche o alternative, il rapporto costi-benefici, la congruità dello stanziamento previsto.

Sarà istituito, inoltre, un Comitato di rappresentanza delle Pmi, composto da tre "esperti", nominati dal presidente della Regione e scelti da una rosa fornita dalle associazioni imprenditoriali. L'organismo, in carica per tre anni, sarà uno strumento di consultazione, con la funzione di raccordo tra legislatore regionale e sistema produttivo. Potrà esprimere pareri (non vincolanti) sui provvedimenti esaminati dal nucleo di valutazione, fornendo anche un supporto tecnico-scienti-

fico all'amministrazione.

«L'approvazione della proposta di legge è un passo importante - spiega Giuseppe Gori, presidente del comitato piccola industria di Confindustria Lazio - i principi dello Small business act, infatti, diventano operativi solo se recepiti a livello locale. I punti qualificanti sono il pool di professionisti, che potrà esaminare l'impatto degli interventi normativi, e la creazione del Comitato impresa».

In vista della discussione in aula, in ogni caso, gli imprenditori avanzano alcune proposte: «Sarebbe meglio - spiega Gori - se l'unità di valutazione fosse una struttura esterna alla regione, in modo da essere scevra da condizionamenti. La valutazione stessa, poi, dovrebbe estendersi anche ad atti secondari, come le determinazioni dirigenziali, dove spesso si annida la complicazione amministrativa». Per quanto riguarda il Comitato, infine, si chiede che possa proporre analisi anche sulla normativa in essere «in modo da aprire la riflessione sui nodi, burocratici e non, che gravano da anni sull'attività delle Pmi».

L'esame in Consiglio regionale del provvedimento, secondo le intenzioni, sarà rapido. «Entro i primi giorni di febbraio dovrebbe partire la discussione» rivela Francesco Saponaro, presidente della commissione piccola e me-

dia impresa, commercio e artigianato, dove il testo è approvato, auspicando che «possa diventare legge entro marzo». Ci dovrebbe essere infatti, aggiunge, «una sensibilità bipartisan sulle linee generali dell'intervento, che va incontro alle esigenze del sistema produttivo laziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SMALL BUSINESS ACT

Cosa è

■ Lo «Small business act» è il manifesto delle Pmi adottato dalla Commissione europea a giugno 2008. Definisce le azioni politiche da attuare a livello europeo e degli Stati membri per dare nuovo impulso alle piccole e medie imprese migliorando le condizioni in cui operano

Le aree di intervento

■ L'atto fissa in dieci punti gli interventi da mettere in atto: dalla semplificazione alla riduzione degli oneri amministrativi, dall'apertura dei mercati al sostegno delle potenzialità di sviluppo

L'attuazione

■ Lo Sba è stato recepito dal governo italiano con direttiva del presidente del consiglio dei ministri 4 maggio 2010

DOPO L'UNIFICAZIONE

Guerra delle coop alle cooperative farlocche che sono fatte solo per imbrogliare

Luciano a pag. 9

È il primo obiettivo della nuova Alleanza delle cooperative italiane che nasce domani a Roma

Un taglio alle coop farlocche

Le tre grandi centrali vogliono sfoltire 20mila imprese inattive

DI SERGIO LUCIANO

Operazione-bonifica: sarà forse il primo, senz'altro uno dei principali fronti comuni del nascente coordinamento tra Lega Coop, Confcooperative e Agci. Bonifica legale contro le cooperative farlocche che inquinano il mercato, truffando erario e previdenza. Diserbanti giuridici contro la mala pianta di chi specula sulla formula giuridica cooperativa per averne i vantaggi fiscali e poi all'atto pratico calpesta tutte le regole che la legge impone alle coop. In concreto: una revisione a tappeto, promossa dal ministero del Lavoro, dei titoli in base ai quali le cooperative sospette affermano di essere in regola.

«È un fenomeno che va sanato. Chi costituisce una coop solo per speculare dev'essere individuato e punito», conferma **Rosario Altieri**, presidente dell'Agci, uno dei tre leader che da domani convergeranno sotto un unico ombrello. «Ci sono in Italia circa 20 mila cooperative che chiamiamo spurie, o quanto meno non più attive, che in molti casi, purtroppo, speculano», aggiunge.

Le formule dei raggiri sono mille, dettate tutte dalla fantasia perversa degli imbrogliatori. Ci sono quelli che aprono bottega il 2 gennaio e chiudono il 29 dicembre, quasi sicuri di evitare qualsiasi controllo pubblico e di poter intascare per esempio i proventi di commesse di breve durata senza pagarci le tasse; o, molto frequentemente, ci sono quelli che impongono a un gruppo di persone di costituirsi in cooperativa come soci-lavoratori per trattarli poi a tutti gli effetti come di-

pendenti pagandoli però molto del dovuto.

«Il numero di tutte le cooperative censite in Italia è di circa 70 mila», spiega ancora Altieri. «Di queste, 43 mila sono iscritte a una delle tre centrali che stanno per allearsi. Si tratta di imprese cooperative operanti, corrette, in regola con la legge sulla cooperazione, che applicano effettivamente i criteri della mutualità, i cui soci lavoratori sono effettivamente tali. Le altre 27 mila in minima parte aderiscono alle due centrali minori (Unci e Unicoop, ndr) ma la stragrande maggioranza non accetta di farsi censire».

Perché mai? Non per ragioni economiche: aderire alla Lega, alla Confcooperative o alla Agci costa 200-300 euro all'anno cui va aggiunto, oltre una determinata dimensione economica, lo 0,2% del fatturato: a fronte di questi costi, però, le centrali erogano servizi di consulenza importanti e, altrove, ben più cari, di tipo fiscale e previdenziale, per esempio.

La maggior parte dei cani sciolti, quindi, ha qualcosa da nascondere: fa parte di uno dei tanti "sommersi" che connotano l'economia italiana. «Quando vengono fuori le notizie delle infrazioni di chi non rispetta le regole del gioco, l'intero settore cooperativo ne risente», accusa Altieri. «E c'è subito qualcuno pronto a gettare il *crucifige* sulla cooperazione, anziché puntare l'indice contro i soli imbrogliatori».

Lega, Confcooperative e Agci hanno preso una prima iniziativa concreta: stanno costituendo, d'intesa con il ministero del Lavoro, una rete di «osservatori sulla cooperazione» provinciali, con il compito di ispezionare le cooperative verificandone il rispetto delle

regole sui rapporti di lavoro e sulla gestione complessiva.

Ma non basta: per legge, le coop devono superare revisioni di regolarità annuali o biennali, che il ministero affida in concessione alle tre centrali (Lega, Coop e Agci) per le loro iscritte, che vengono effettivamente interpellate nella quasi totalità: il 95% dei casi.

Per le cooperative non iscritte alle tre centrali la percentuale delle revisioni, che vengono effettuate direttamente dal ministero, crolla al 15% del totale: «Ovviamente non basta, dobbiamo capire come ottenere di più», conclude Altieri. «Abbiamo avanzato una proposta. Nell'ultima legge importante sul settore, promulgata nel 2001 anche se ancora in parte priva di regolamenti, si dice che il ministero può affidare alle centrali coop anche le revisioni delle cooperative che non vi aderiscono. Sarebbe l'uovo di Colombo... Ma ci sono state finora forti resistenze che adesso, unite le forze, contiamo di superare».

—© Riproduzione riservata—



Piazza Cadorna. Domani alle 16 il convegno Contratto di rete, incontro con Bonomi (Confindustria)

CREMONA — **Aldo Bonomi**, vicepresidente di Confindustria per le politiche territoriali e i distretti industriali, e presidente di RetImpresa, interverrà domani pomeriggio al convegno - seminario organizzato da Assoindustriali Cremona insieme a RetImpresa. Alle 16, presso la sede di piazza Cadorna, si parla di 'Aggregazioni fra imprese, una strada per la crescita. Il nuovo strumento del contratto di rete'. Introduce e modera i lavori **Umberto Cabini**, presidente di Piccola Industria Cremona. Il programma prevede poi il saluto del presidente di Confindustria Cremona, **Mario Caldonazzo**; la relazione di **Simona Piccioni**, consulente e docente, su 'Il



Aldo Bonomi

contratto di rete quale nuovo strumento per le piccole e medie imprese per fronteggiare le sfide in modo sinergico ed innovativo'; e tre case history.

Roberto Moroni illustra il caso Trasmec, un'esperienza di aggregazione cremonese; **Giampiero Menegazzo**, direttore di Acrib, presenta il contratto di rete del sistema calzaturiero del Brenta; mentre il presidente di Reindustria, **Giuseppe Capellini**, spiega le premesse per un polo della meccanica di eccellenza cremonese. Alle 18 le conclusioni di **Aldo Bonomi**. L'appuntamento è promosso in collaborazione con il Polo tecnologico della cosmesi e Reindustria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Milleproroghe, emendamenti a quota 1.800

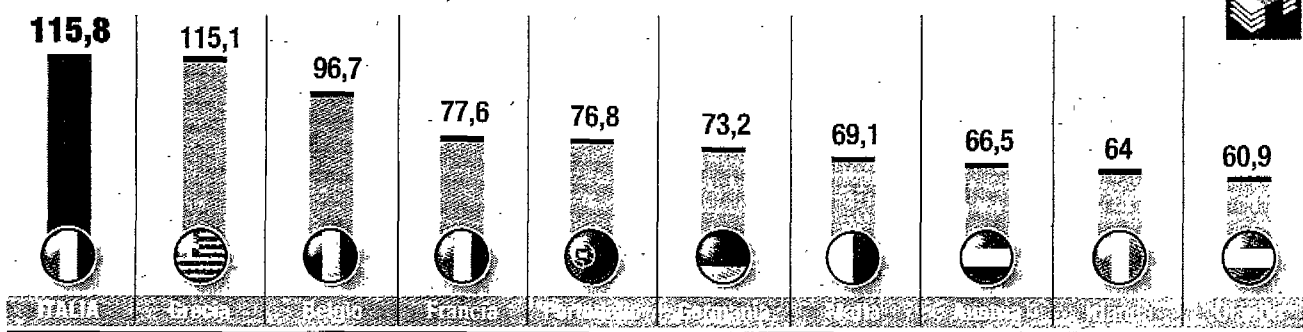
Il centrosinistra chiede la «patrimoniale». Ma il Tesoro: per noi la proprietà è sacra

**Le cifre
dello Stato**

1.838

miliardi Il debito pubblico italiano.
Il costo annuale degli interessi è di 80

Il debito pubblico in Eurolandia Esposizione in % sul Pil nei Paesi dell'euro (dati 2009)



D'ARCO

ROMA — La carica degli emendamenti è arrivata a quota 1.800 per il decreto mille-proroghe in discussione alla Commissione Affari Costituzionali. Da Pompei alle banche, l'esame delle possibili revisioni comincia oggi pomeriggio. Mentre sul fronte dei conti pubblici il dibattito si è aperto sul tema della cosiddetta «patrimoniale». Ma soprattutto sulla questione della riduzione del debito pubblico. Lo ha sollecitato la destra, con il finiano Benedetto Dalla Vedova. Lo hanno chiesto, da sinistra, prima Giuliano Amato e poi Walter Veltroni, pochi giorni fa a Torino. Per non parlare dell'Udc Pier Ferdinando Casini, per il quale il piano straordinario per l'abbattimento del debito è diventato, negli ultimi mesi, un chiodo fisso. Lo è stato, per lungo tempo, anche per Giulio Tremonti. Anche se alla realizzabilità del piano dettagliato nella "Missione numero sette" del programma elettorale del centro-destra del 2008 il ministro dell'Economia oggi crede un po' meno. Il fatto è che le condizioni, da due anni a questa parte, sono drasticamente cambiate, anzi peggiorate. Le carte di quel «Piano straordinario di finanza pubblica» sono state scompaginate dalla crisi violenta che s'è abbattuta sull'economia. E se Tremonti due anni fa immaginava di poter valorizzare e poi mettere sul mercato una cospicua parte del patrimonio pubblico, il 40% per un valore di 700 miliardi di euro, oggi la prospettiva si allontana. È vero che il federalismo demaniale va proprio in quella direzione, ma al di fuori di quel processo che sarà comunque lun-

go, è assai difficile, se non impossibile, trovare gli acquirenti per azioni, aziende, immobili, crediti, diritti di concessione dello Stato.

Il problema del debito, dunque, è ancora tutto lì. Solo un po' più sfumato dalla disponibilità della Ue a considerare nella valutazione di sostenibilità della finanza pubblica anche i debiti privati (come quelli delle banche fallite, che si sono poi scaricati sui governi). Il peso di quei 1.600 miliardi, che solo d'interessi ne costano 80 l'anno, continua però a minacciare l'economia, a soffocare la crescita. Anche per questo, i fautori del piano straordinario per l'abbattimento del debito si sono spinti un po' oltre. Comin-

ciando a immaginare, più che privatizzazioni e dismissioni, nuove tasse. Anzi, una nuova tassa sui ricchi: la patrimoniale. Gradita a sinistra, richiesta a gran voce dai sindacati, accettata dalle imprese, non più considerata un dogma neanche nel centrodestra, la tassa patrimoniale resta però, per Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti, un tabù.

«Per noi la proprietà è sacra» continua a ripetere il ministro dell'Economia a chi gli accenna alle varie idee in circolazione. Non è un caso se il primo provvedimento varato dal governo Berlusconi, al primo Consiglio dei ministri della legislatura, fu la cancellazione dell'unica tassa patrimoniale allora esistente, l'Ici sulla prima casa. E non è un caso se, nonostante le pressioni dei sindacati e della sinistra, il governo abbia deciso di non ripropor-

re la tassazione della casa nella riforma federalista che attribuisce ai Comuni l'autonomia fiscale. Sarebbe stato fin troppo semplice reintrodurre l'Ici come facoltà e dare, poi, la colpa ai sindaci. Per Tremonti e Berlusconi, tuttavia, sembra una questione di principio. Anche se la riforma fiscale allo studio prevede di spostare il carico fiscale «dalle persone alle cose». Non sulla proprietà, spiegano al Tesoro, ma sui consumi.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

«La proposta Amato? Non sarebbe sufficiente». Intervenire su immobili e patrimoni consentirebbe di affrontare la mole dell'esposizione dello Stato

Capaldo: rebus debito pubblico Ricetta possibile la privatizzazione

«Imposta sulle plusvalenze immobiliari tra il 5 e il 20% per liberare risorse»

È la sfida delle sfide, il problema dei problemi: abbattere il debito pubblico per rilasciare risorse allo sviluppo del Paese. Nelle settimane scorse è stato Giuliano Amato ad affrontarlo con una proposta concreta, una patrimoniale da 30 mila euro a carico di un terzo degli italiani — i più ricchi — per ridurre la montagna di debito di altrettanto, un terzo. E di patrimoniale è tornato a parlare sabato scorso dal palco del Lingotto anche Walter Veltroni. Patrimoniale. Una misura straordinaria, durissima. Come non potrà che essere qualsiasi provvedimento che quel risultato voglia raggiungere. Per le vie ordinarie si può tamponare e questo è stato fatto. Si poteva fare di più? «Oggettivamente, nel quadro dato non si poteva o non si può fare molto di più», risponde Pellegrino Capaldo, ordinario di economia aziendale alla Sapienza e super-tecnico che ha ricoperto molti incarichi in campo economico e finanziario. Secondo il quale, l'idea di Amato ha un suo fascino ma sarebbe insufficiente, «anche se personalmente non farò certo mancare il mio contributo».

Professore, condivide la politica di Tremonti?

«Si può discutere questo o quel punto. Ma nel complesso dobbiamo essere grati al ministro dell'Economia. Riesce a tenere il nostro Paese fuori dalle tempeste valutarie. E non è poco. Se non ci riuscisse, col debito pubblico che abbiamo, sarebbe una catastrofe».

Però il nostro Paese cresce generalmente meno degli altri.

«È vero. Il nostro Paese si immiserisce e, vorrei aggiungere, si immeschinisce sempre più, ripiegato com'è su se stesso, rassegnato al peggio».

Dobbiamo allora rassegnarci al declino?

«No. Abbiamo potenzialità enormi; potremmo primeggiare in tanti setto-

ri. Ma per crescere dobbiamo investire, e questo è praticamente impossibile perché ci mancano i mezzi, soffocati come siamo da un debito pubblico di enormi dimensioni e da un bilancio statale irrigidito oltre ogni misura. Né è pensabile aumentare ancora il debito pubblico. Non ce lo consentono né la nostra partecipazione all'Europa né la grande e incontrollabile volatilità dei mercati finanziari.

E allora come si esce da questo assedio? A cosa pensa?

«Dobbiamo aggredire con determinazione il debito pubblico. Penso ad una sorta di «privatizzazione» del debito. Se è vero, infatti, che il debito pubblico è, in ultima istanza, un debito di noi cittadini tanto vale accollarcelo, almeno in parte direttamente, alleggerendo in corrispondenza lo Stato. Così, per fare un esempio, se il debito venisse trasferito per il 50% ai privati, lo Stato vedrebbe dimezzato il rapporto debito/Pil, che passerebbe dall'attuale 118 a 59, leggermente inferiore al massimo previsto dal trattato (60%). Ma, ciò che più importa, lo Stato vedrebbe dimezzato l'onere per interessi che passerebbe dagli attuali 80 miliardi di euro a ben meno di 40. Non ci vuol molto a intuire quel che si potrebbe ottenere,

in termini di sviluppo, se le risorse così liberate venissero investite secondo un disegno razionale e condiviso. Certo, la medicina è molto amara ma la guarigione è possibile. Dal punto di vista dei cittadini sarebbe un errore ricusare la medicina solo perché è dura, senza domandarsi se vi siano alternative e senza tener conto dei risultati che è in grado di produrre».

È innegabile che attraverso gli investimenti resi possibili dalla forte riduzione degli

interessi passivi il Paese troverebbe nuovo slancio. Ma in che modo e con quali criteri il debito si ripartirebbe tra i cittadini?

«I criteri possono essere tanti e tutti opinabili. Secondo me, la ripartizione si potrebbe fare in base al valore corrente del patrimonio immobiliare, dando rilievo all'epoca in cui i beni sono entrati nella disponibilità dell'attuale titolare. Un esempio. Secondo dati attendibili, il debito pubblico è pari grosso modo al 25% del patrimonio immobiliare italiano espresso in valori correnti. Ne deriva che per dimezzare il debito pubblico occorrerebbe che su ogni immobile venisse trasferito mediamente un debito pari al 12,5% del suo valore corrente. Dico «mediamente», perché in concreto la quota trasferita su ogni immobile dipende — tra l'altro — dall'anno d'acquisto e dalla posizione soggettiva del titolare. Sulle modalità di ripartizione, fermo l'obiettivo, va lasciato, per ovvie ragioni, ampio spazio alla politica, intesa nel senso nobile della parola. E probabile comunque che la quota oscilli tra il 5% e il 20% del valore corrente dei singoli cespiti».

Si tratta, se capisco bene, di un'imposta patrimoniale?

«No. Per due ragioni. La patrimoniale è una normale imposta, da pagare subito, che non di rado pone il cittadino in drammatiche situazioni. Con la mia ipotesi, invece, il titolare dell'immobile può scegliere tra varie modalità di pagamento. Può pagare subito, ottenendo anche un congruo sconto; può pagare nell'arco di 3-4 anni senza sconto e senza interessi; può pagare a scadenza indeterminata, magari quando l'immobile sarà venduto: in tal caso il debito sarà assistito dall'ipoteca sull'immobile e sarà oneroso ad un



tasso grosso modo pari a quello sui mutui fondiari. Tralascio, per ovvie ragioni, i tanti dettagli. Dico solo che possono essere adottati vari accorgimenti per dare effettiva tranquillità ai debitori/proprietari sui tempi e sui modi di pagamento. Si potrebbe, tra l'altro, anche rivitalizzare l'istituto della nuda proprietà facilitandone l'accesso con opportuni provvedimenti fiscali. La seconda ragione è che quella qui proposta è sostanzialmente un'imposta straordinaria sulle plusvalenze immobiliari e non una patrimoniale. Tant'è che, ad esempio, due appartamenti con lo stesso valore corrente possono subire un'imposta assai diversa, anzi, uno dei due potrebbe non subirne alcuna se è stato acquistato di recente. Tutto dipende, insomma, dalla plusvalenza incorporata.

È vero che vi è una differenza netta tra la sua proposta e la patrimoniale. Resta il fatto che colpire la casa è sentita come una vera e propria ingiustizia.

«Comprendo l'obiezione, anche se dobbiamo riconoscere che noi italiani quando parliamo della casa ci facciamo guidare più dal sentimento che dalla ragione. Faccio tuttavia due considerazioni. La prima riguarda, se così posso esprimermi, la portata etica della proposta. Negli ultimi decenni i valori immobiliari sono cresciuti a dismisura per effetto della cosiddetta rendita urbana. Non è difficile intuire che se lo Stato avesse adottato una diversa disciplina delle aree, quella rendita avrebbe potuto essere acquisita dall'Erario e, in tal caso, non avremmo il debito pubblico che abbiamo oggi. Rispetto a 40-50 anni fa il valore degli immobili è cresciuto, in alcuni casi, anche di 100 volte; in ogni caso è cresciuto di alcune decine di volte. Ora, non

mi sembra irragionevole, anche in termini etici, che una parte di questo incremento venga acquisito dallo Stato con modalità che rechino il minor disagio possibile ai cittadini. Dobbiamo ricordare, poi, che almeno il 20-25% degli italiani non ha una casa di proprietà e quindi non ha potuto godere di quella rendita. La seconda considerazione riguarda le possibili alternative alla proposta formulata. Non credo che vi siano strade più agevoli e — come dire? — più giuste per recuperare elasticità di bilancio e attuare una politica di sviluppo. Se ce ne sono, esploriamole. Quel che non possiamo fare, è fingere di non vedere».

Davvero pensa che un'operazione

del genere sia sostenibile politicamente?

«Bisognerebbe chiederlo ai politici. Tutto dipende dalla credibilità della classe politica che la propone».

E in Italia quale forza politica potrebbe proporla?

«Ogni forza politica che sappia interrogarsi sul futuro del Paese e ne abbia veramente a cuore le sorti; che non sia prigioniera di meschini interessi quotidiani».

Più in concreto?

«Ritengo che la proposta possa essere attuata con probabilità di successo da una forza politica che si aggregi proprio sull'idea forte di dare una vera svolta, economica e sociale, al nostro Paese.

Questa forza politica si deve dare il compito di trasformare la proposta in un progetto, in un grande Progetto-Paese di lungo respiro e di ottenere intorno ad esso il convinto consenso dei cittadini. In questo grande progetto debbono trovare posto anche provvedimenti volti a contrastare più efficacemente l'evasione fiscale; ad assoggettare a congrua tassazione cespiti che ora vi sfuggono; a ridurre le imposte sulle imprese; a rendere più equa la distribuzione del carico fiscale sulle famiglie, con particolare attenzione alle condizioni di maggiore povertà. Vanno inoltre individuate nuove ed efficaci modalità (anche di carattere fiscale) per accrescere la partecipazione dei cittadini alla costruzione di un "welfare" durevolmente sostituibile».

Come andrebbero utilizzate le risorse generate dalla privatizzazione del debito pubblico?

«In proposito ho alcune idee, ma credo che a questa domanda è bene che risponda la politica. Posso solo dire che occorre procedere con grande rigore e concentrare gli sforzi su obiettivi chiari e largamente condivisi».

Antonio Macaluso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se il debito venisse trasferito per il 50% ai privati, il rapporto debito/Pil passerebbe dall'attuale 118 al 59%

Proposte

Immobili

Pellegrino Capaldo avanza l'idea di un'«imposta straordinaria sulle plusvalenze immobiliari» per aggredire e ridurre drasticamente il debito pubblico. Avanza la possibilità di considerare alla base dell'imposta il valore corrente dell'immobile considerando la rivalutazione intervenuta dal momento dell'acquisto. La tassa oscillerebbe tra il 5% e il 20% del valore corrente del cespite (nella foto sopra, Roma)

Privatizzazione

Altra ipotesi di Capaldo, una sorta di «privatizzazione»: «Se il debito venisse trasferito per il 50% ai privati, lo Stato vedrebbe dimezzato il rapporto debito/Pil, che passerebbe dall'attuale 118 a 59, leggermente inferiore al massimo previsto dal trattato (60%). Ma, ciò che più importa, lo Stato vedrebbe dimezzato l'onere per interessi che passerebbe dagli attuali 80 miliardi a ben meno di 40»

I DUBBI SU ICI E IRPEF

FEDERALISMO
CON PIU' TASSE?

di DARIO DI VICO

Il rischio che il federalismo fiscale finisse nel tritacarne politico era già alto in passato e in questi giorni di «sospensione delle egemonie» lo è evidentemente ancora di più. Scorrendo le dichiarazioni rilasciate in queste ore le parole «ricatto» e «tradimento» fanno bella mostra di sé, mentre ci sarebbe bisogno di un esercizio di responsabilità. Si prendono decisioni che non sarà facile smontare e che comunque avranno riflessi che vanno ben oltre la durata di un governo. Proviamo, dunque, a non urlare e a mettere in fila i problemi.

Siamo tutti d'accordo che il bello del federalismo sta nella responsabilizzazione delle classi politiche locali che, a fronte delle competenze che il centro trasferisce loro, potranno avere autonomia di imposizione fiscale sui cittadini. Molti Comuni versano oggi in grave difficoltà, non pagano addirittura i fornitori e quindi faranno sicuramente ricorso a nuove tasse, ma è altrettanto evidente che dovranno operare con giudizio per non subire i contraccolpi in termini di credibilità e di consenso. Prendiamo il caso concreto dei sindaci leghisti la cui sofferenza politica — a cominciare da quello

di Varese, città simbolo — era emersa nettamente nell'ultimo raduno di Pontida. La spesa per investimenti nelle comunità amministrate dal Carroccio è caduta verticalmente per i vincoli del patto di stabilità interna: che scelte faranno i sindaci? Riprenderanno a spendere, a migliorare la qualità della vita urbana e, dopo, come si rapporteranno al loro elettorato particolarmente allergico alle tasse?

Queste domande in una costruzione federalista perfetta non dovrebbero aver campo perché i sacri testi recitano che, a fronte di competenze devolute alla periferia, il centro dovrebbe ridurre il prelievo erariale. Due punti di Irpef passati alle Regioni per far fronte alle nuove spese dovrebbero essere compensati da due punti di Irpef in meno dal centro. Ma sarà così? Oppure vista la particolare e critica situazione del budget pubblico si andrà verso uno slittamento temporale, magari rimandando il tutto alla riforma fiscale? Qualche voce si è già levata in queste ore per denunciare il pericolo di un aumento della pressione fiscale dovuta alla generalizzazione e all'inasprimento delle addizionali comunali sull'Irpef. Anche perché sul tema, a giudizio degli addetti ai lavori, la legge delega resta un po' sul vago.

A complicare il quadro c'è sicuramente il pasticciaccio sull'Ici. In tutti i Paesi occidentali gli enti locali si finanziano in primo luogo con la tassa sulla casa, da noi prima il governo Prodi e poi l'esecutivo presieduto da Silvio Berlusconi hanno abolito a *tranche* l'Ici, tagliando così le gambe alla finanza locale pur di accrescere i consensi per i governi di Roma. Se si fosse opposta maggiore resistenza alla facile demagogia non avremmo automaticamente risolto tutti i problemi, ma ci troveremo nell'applicazione dei nuovi schemi federalisti in una situazione meno complicata. Ora è difficile fare un'inversione a U, eppure nel dibattito politico si sta affermando la consapevolezza che delle entrate Ici, anche solo in parte, non si può fare a meno.

Si discute dunque e si litiga sul federalismo fiscale ma mancano ancora i numeri dei costi standard dei servizi. Quelli sì ad alto potenziale elettrico! Finché non li vedremo conteggiati in euro pro capite non sapremo chi veramente ci perde e chi ci guadagna. E fino ad allora non sapremo quale assetto politico è in grado davvero di condurre in porto la nave federalista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Davos L'eccezione italiana: solo un terzo dei Ceo pensa di poter creare nuova occupazione

Manager ottimisti sull'economia

Il 48% dei capi azienda mondiali è positivo sul breve termine

Tre rischi

I tre maggiori rischi sono le incertezze sulla crescita, i deficit pubblici, l'eccessiva regolamentazione sui mercati

Paesi chiave

I Ceo considerano Paesi chiave in cui essere con la propria azienda (nell'ordine): la Cina, gli Stati Uniti, il Brasile, l'India

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

DAVOS (Svizzera) — A sentire gli amministratori delegati dei maggiori Paesi del mondo, la crisi economica è finita, la fiducia nel futuro cresce e l'occupazione dovrebbe tornare a aumentare. Meno che in Italia, però: Paese in controtendenza, pessimista e a bassa creazione di posti di lavoro probabilmente anche nei prossimi mesi. Lo dice il sondaggio Global Ceo Survey realizzato dalla Pwc tra 1.201 chief executive officer di 69 nazioni e presentato ieri alla vigilia dell'apertura ufficiale del World economic forum (Wef) di Davos.

Il clima, rispetto a un anno fa quando la recessione era in corso o appena finita, è decisamente cambiato. Il 48% dei capi azienda interpellati si dice «molto ottimista» sulle prospettive di crescita a breve termine della propria impresa. Si tratta di un miglioramento della fiducia del 17% rispetto allo stesso sondaggio realizzato l'anno scorso: di fatto si è tornati al clima di business che si respirava prima della crisi finanziaria scoppiata nell'autunno 2008. In alcuni Paesi, la solita Germania per esempio, la proporzione arriva a un notevolissimo otto su dieci. In Italia, però, si rovescia: solo due amministratori delegati su dieci mostrano un ottimismo del genere. Se dal breve termine (12 mesi) si passa alle prospettive di crescita aziendali di lungo periodo, l'ottimismo globale tocca il 94%. Quello degli italiani si ferma all'84%.

I numeri uno delle imprese

italiane vedono insomma meno opportunità dei loro colleghi del resto del mondo: registrazione del divario di competitività che il Paese sta accumulando, in negativo, rispetto ai concorrenti. Una situazione che si traduce immediatamente in minori aspettative di creazione di posti di lavoro. Mentre il 51% dei Ceo globali pensa che quest'anno assumerà persone nella sua azienda, in Italia solo un terzo di loro ha intenzione di creare nuova occupazione: il 23% prevede addirittura di ridurla (percentuale che a livello globale è del 16%).

Il sondaggio condotto dalla società di consulenza aziendale Pwc (PricewaterhouseCoopers) dice che la crisi degli scorsi mesi ha costretto l'84% degli amministratori delegati a cambiare strategie alle imprese che guidano. Con buoni risultati, si direbbe: coloro che nel 2011 intendono tagliare i costi sono il 64%, rispetto al 70% di un anno fa. «I Ceo sono usciti dalla mentalità che li vedeva sotto assedio per sopravvivere alla recessione — sostiene Dennis Nally, presidente di Pwc International —. Ora scorgono rinnovate opportunità di crescita». In particolare, considerano Paesi chiave in cui essere con la propria azienda (nell'ordine): la Cina, gli Stati Uniti, il Brasile, l'India. Non che ogni impresa debba essere lì: è che questi Paesi sono ritenuti dalla maggioranza dei boss aziendali i più interessanti. Molti sono emergenti ma, oltre agli Stati Uniti, anche la Germania è un mercato in cui essere per il 12% dei Ceo.

Il mondo non è però diventato all'improvviso rosa. I rischi rimangono. I tre maggiori sono, sempre secondo i top manager, le incertezze sulla crescita dell'economia mondiale (che ha al proprio interno sbilanciamenti ancora notevolissimi), le politiche dei governi di fronte ai deficit pubblici (che sono spesso sorprendenti e non necessariamente in positivo), l'eccessiva regolamentazione sui mercati (come reazione esagerata alla

crisi finanziaria). Interessante il fatto che una delle principali preoccupazioni degli amministratori delegati sia la difficoltà a trovare figure di alta professionalità, problema vero in Europa, in Asia, in Africa, tanto che l'83% delle aziende intende modificare il modo in cui gestisce

la ricerca e lo sviluppo dei talenti. In particolare, la necessità di creare percorsi di carriera interessanti sembra essere un problema che assilla soprattutto gli italiani: l'83% di loro lo indica come un problema da risolvere, contro il 50% dei Ceo del resto del mondo. I tagli alla spesa pubblica, infine, sono visti come un rischio per il 60% delle imprese a livello globale, ma per le italiane la percentuale sale a 73%: è l'ombra lunga del debito pubblico.

Primo regalo di Davos 2011 all'Italia, insomma: parecchio materiale su cui riflettere.

Daniilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

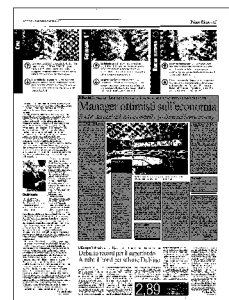
Il vertice

I temi

Il futuro dell'euro, il sistema finanziario da rimettere in carreggiata, i rischi globali e l'ascesa delle economie emergenti capitanate dalla Cina. Ma anche la politica estera, gli errori dell'Occidente in Afghanistan, la corsa dell'Iran al nucleare e le rivolte in Nord Africa e in Albania

I partecipanti

A guardare la lista degli argomenti e dei circa 2.500 partecipanti al Forum economico mondiale di Davos — che riunirà il top della finanza e dell'industria globale, capi di Stato e organizzazioni internazionali, ma anche musicisti, attori, sociologi e naturalmente una moltitudine di giornalisti — la vastità degli argomenti appare ambiziosa. Si parte oggi per finire il 30 gennaio



Federalismo, il terzo polo chiede sei mesi

Il governo conta sul sì dei sindaci. Ma Chiamparino: non siamo una stampella

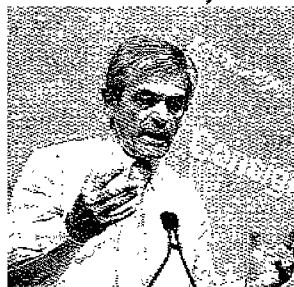
3 miliardi

I costi della cedolare secca per il calo del gettito secondo il governo

3,4 miliardi

Le entrate previste di cui 1 dall'emersione degli affitti in nero

Fisco comunale: i nodi



Irpef e Comuni: le ipotesi



Sblocco delle addizionali entro fine giugno, compartecipazione al 2%

Cedolare secca sugli affitti



Doppia aliquota: 20 e 23%. Secondo il governo costerebbe 3 miliardi circa

Imu, il confronto sulle aliquote



Sarà l'imposta municipale unica: l'ipotesi è 7,6 per mille, i sindaci chiedono l'8,5

Tassa di soggiorno Tetto a 5 euro



Applicabile da tutti i Comuni, andrebbe dai 50 centesimi a un massimo di 5 euro

ROMA — No al federalismo subito. Il terzo polo chiede una proroga di sei mesi all'approvazione dei decreti legislativi per il federalismo. La richiesta è in un emendamento al decreto Milleproroghe, firmata da Fli, Api, Mpa e Udc, e mira a spostare dal 21 maggio al 31 dicembre i termini. In un altro emendamento si parlerebbe di posticiparlo di dodici mesi. Una prospettiva alla quale solo tre giorni fa il leader della Lega, Umberto Bossi, aveva risposto ai cronisti con una pernacchia.

Le richieste di slittamento arrivano alla vigilia dell'incontro di stamane tra l'Anci e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che illustrerà le modifiche alla bozza. Un pacchetto di misure che potrebbe allettare i Comuni in affanno dopo gli ultimi tagli. Ed è una bocciatura motivata nel merito: «L'Anci deve pensare ai Comuni, noi ai cittadini» ha spiegato ieri mattina Linda Lanzillotta, dell'Api, precisando che «la determinazione dell'aliquota per le seconde case e gli esercizi commerciali, dell'addizionale Irpef e della Tarsu si abatterà sui contribuenti» e il testo Calderoli «raddoppia l'imposizione sulle imprese».

Ma il rinvio ha certamente forti connotazioni politiche, nel momento in cui lo scontro si fa più duro e il federalismo resta l'arma più efficace per ingolosire la Lega. Non è un caso infatti che il «no» del terzo polo arrivi proprio mentre la Lega alza il tiro contro il presidente della Came-

ra Gianfranco Fini, investito di nuovo dalle polemiche sulla casa di Montecarlo. Scettico sulle modifiche al decreto anche il Pd, che con il leader Bersani parla di totale «sven-dita dello spirito e del concetto di federalismo» e conclude: «La riforma si può fare solo con noi».

Il governo, comunque, va avanti. E cerca di portare dalla sua parte i Comuni. Tra le novità che il ministro Calderoli dovrà formalizzare domani in Bicamerale, ci sarebbe lo sblocco delle addizionali non immediato, ma deciso solo entro fine giugno, con decreto del ministro dell'Economia; la cedolare secca con doppia aliquota (20% e 23%) e un mini-quoziente familiare fino a 400 milioni. Ancora da definire l'aliquota dell'Imu che sarà fissata nel decreto legislativo sul federalismo municipale: il governo pensa al 7,6 per mille, ma i Comuni chiedono l'8,5. La compartecipazione Irpef sarebbe al 2%. Mentre l'imposta di soggiorno sarebbe tra 50 centesimi a 5 euro.

Ma secondo il terzo polo i conti non tornano. Dalla relazione tecnica del Tesoro, depositata ieri, si prevede, che il costo della cedolare secca, in termini di diminuzione del gettito Irpef, sia di circa 3 miliardi nel 2011. Secondo il governo compensati da entrate per 3,4 miliardi della nuova misura, di cui uno dall'emersione degli affitti in nero. «Il governo fa il gioco delle tre carte: a luglio la cedolare doveva costare 2,8 miliardi, a dicembre 1 miliardo e ora 3 mi-

liardi, coperti addirittura il primo anno con l'emersione. Cosa che non si potrebbe fare in base all'articolo 81», attacca il finiano Mario Baldassarri, respingendo come «irricevibile» la proposta.

Per questo sarà decisivo il parere dei Comuni. La Lega ci punta per arrivare ad ottenere dall'opposizione almeno l'astensione. Ma ieri il presidente Anci e sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, ha chiarito: «Noi non siamo la stampella di nessuno».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



APPELLO DI NAPOLITANO

La politica annoiata lascia da sole le imprese

di **Giorgio Santilli**

Nel gran polverone della politica italiana, avvitata da mesi soltanto sulle feste, sulle inchieste, sulle sorti del presidente del Consiglio, non si scorge più il profilo reale delle cose. Per qualche settimana ci hanno pensato la Fiat, il referendum su Mirafiori e la riforma delle relazioni industriali a dare concretezza al dibattito, riproponendo la questione della capacità dell'economia e dell'impresa italiana di competere in un contesto globale. Ora, sulla scena della politica, si è rapidamente tornati a parlare d'altro, a scansare il dato della bassa crescita, a ignorare le difficoltà delle imprese sul mercato italiano e all'estero. Di dati drammatici come quello della disoccupazione, si discute un giorno. Le migliaia di imprese che stanno chiudendo solo perché l'amministrazione pubblica si ritiene vergognosamente esente dall'obbligo contrattuale di pagare, gli investimenti pubblici in ribasso per il quarto anno consecutivo, le imprese che continuano a versare al fisco oltre il 50% degli utili (come dice lo studio che presentiamo a pagina 19), tutto questo non sembra esistere per il governo e per il parlamento.

Il tema di una politica economica che sostenga la crescita, rilanciato ieri come una priorità dal presidente della Repubblica Napolitano, si perde in questo polverone. Si stenta ormai anche a trovare lo strumento, la sede, il momento per parlare di politica economica. Dato atto al ministro dell'Economia Giulio Tremonti di aver condotto con successo la battaglia del rigore dei conti pubblici, non resta altro. La discussione sul federalismo fiscale piegata a una logica tutta partitica, da una parte e dall'altra, come se il punto fosse piantare o non piantare la bandiera. Oggi c'è l'Imu, domani, spavaldamente, si passa alle compartecipazioni e alle addizionali Irpef, come se gli effetti sulla nostra economia e sul nostro fisco per i prossimi 50 anni fossero gli stessi. Non un provvedimento, non una riunione, non un accenno alle riforme che dovrebbero togliere il gesso all'economia e consentirle di correre più veloce. Anche quelle iniziative che hanno avuto il via libera del Consiglio dei ministri, come il piano Sud, si perdono fra rinvii, procedure farraginose, delibere Cipe da approvare e riapprovare nell'indifferenza generale. Niente a che fare con l'urgenza delle cose da fare.



Rete imprese Italia in pressing per la riforma degli incentivi

La riforma degli incentivi alle imprese, annunciata dal ministro dello sviluppo economico Paolo Romani, è vista positivamente da Rete Imprese Italia (Confartigianato, Cna, Casartigiani, Confcommercio, Confesercenti). Che sottolinea la necessità di una rapida approvazione del provvedimento. «Siamo in una fase molto delicata. Le piccole imprese devono contare su strumenti nuovi e di semplice attuazione per agganciare la ripresa. La riforma degli incentivi rappresenta uno degli interventi utili a questo scopo», afferma una nota della confederazione. Secondo Rete Imprese Italia «troppo spesso in passato gli incentivi si sono rivelati ridondanti e di difficile accesso per i piccoli imprenditori e hanno finito per privilegiare alcune dimensioni d'impresa. Tra gli strumenti sollecitati da Rete Imprese i voucher e forme premianti per le integrazioni in rete delle pmi».



Un rapporto del ministero dello Sviluppo economico traccia la radiografia imprenditoriale del paese

Basso credito all'Italia che investe

Finanziamenti difficili. E tempi lunghi per incassare i pagamenti

I risultati

- Italiani più propensi a lavorare in proprio rispetto alla media UE
- Maggiori i fondi destinati alle PMI rispetto alle grandi imprese
- Gli italiani sono più negativi nei confronti degli imprenditori che hanno avuto un fallimento
- L'Italia è il primo Paese europeo in termini di imprese attive nel comparto manifatturiero ed il secondo per valore aggiunto ed occupazione
- L'educazione scolastica fatica a stimolare un'attitudine imprenditoriale
- Il costo relativo alla chiusura di un'impresa è pari al 22% del patrimonio
- Dati negativi rispetto alla media UE relativamente alla difficoltà nell'ottenimento del credito ed ai tempi di attesa medi per i pagamenti

DI ROBERTO LENZI

L'Italia batte la media Ue per propensione a lavorare in proprio, quota di imprese ad alto tasso di crescita e tasso di sopravvivenza delle imprese. Male la capacità della scuola di infondere lo spirito imprenditoriale e l'indice di attività dell'imprenditoriale femminile. Negativi anche i dati relativi alla difficoltà nell'ottenimento del credito e ai tempi di attesa medi per i pagamenti. Siamo lontani dagli altri paesi per innovazione. Sono alcuni dei dati che emergono dal rapporto sull'attuazione dello Small Business Act (SBA) stilato dal ministero dello sviluppo economico (si veda *ItaliaOggi* di ieri).

Alta la propensione a mettersi in proprio. Gli italiani preferiscono mettersi in proprio rispetto alla prospettiva di un lavoro dipendente. La propensione a mettersi in proprio è del 39% in Italia rispetto al 31% nell'area europea. Le imprese italiane si collocano prevalentemente nella fascia dimensionale fino a nove addetti: le micro imprese costituiscono, infatti, il 94,7% del complesso del tessuto imprenditoriale nazionale, raggiungendo il peso massimo del 96,6% tra le attività dei servizi a fronte dell'81,1% per l'industria in senso stretto. La grande dimensione incide solo per lo 0,1%.

Scarsa influenza della scuola sullo spirito imprenditoriale. E pari al 41% la quota della popolazione, in Italia, che ha se-

gnalato di avere avviato un'attività imprenditoriale grazie all'educazione scolastica ricevuta rispetto alla quota del 53% registrata dalla popolazione europea. La scuola italiana, quindi, non incide come nel resto d'Europa sullo spirito imprenditoriale dei giovani che si affacciano al mondo del lavoro.

Risultati negativi in termini di competitività e innovazione. L'Italia presenta indici estremamente negativi sul fronte della competitività e dell'innovazione nelle imprese. La percentuale di imprese che vendono o acquistano

on-line è del 12% in Italia rispetto al 23,5% in Europa, la quota del personale delle pmi con istruzione terziaria risulta del 14% rispetto al 30,4%, la percentuale di pmi innovative in cooperazione con altre sul totale delle pmi è pari al 4,3% contro l'11,6%, mentre la quota di imprese che hanno nuovi prodotti ammonta al 54,4% in Italia e al 63,8% in Europa.

Più attenzione alle imprese con titolare extra-Ue. Tra le proposte che l'Italia ha portato in sede Ue spicca quella di introdurre forme di sostegno per la crescita delle imprese con titolare extra-comunitario attraverso forme di agevolazioni fiscali, di microcredito e semplificazione amministrativa, al fine di favorire l'inclusione sociale degli immigrati. Altra proposta riguarda quella di introdurre un «contratto di rete europeo» sul modello italiano che possa favorire le relazioni tra le pmi.



Confartigianato: Periti industriali e manodopera qualificata cercasi

IL PRESIDENTE di Confartigianato, Rodolfo Manotti, lancia un appello ai giovani e alle famiglie, in questi giorni di scelta della scuola superiore. «Valutate con attenzione le proposte degli istituti che formano periti industriali e manodopera specializzata - dice Manotti -, perchè queste professionalità tecniche trovano buone possibilità di occupazione in un territorio come il nostro. Senza nulla togliere alla formazione liceale, bisogna prendere in seria considerazione il paradosso che nel nostro paese vede più di 16 milioni di giovani senza lavoro, e al contempo imprese che non sono in grado di soddisfare il 26,7% del loro fabbisogno di manodopera». A tal proposito, Manotti conclude sull'aggregazione del Lombardini al Nobili voluta dalla Provincia, che scalda in questi giorni gli animi di genitori e studenti: «Guardiamo con speranza e ottimismo la creazione di un grande e qualificato polo tecnico-professionale. Come imprenditori apriremo le porte delle nostre aziende ai giovani che sceglieranno questo percorso».



IL MILLEPROROGHE — GUARDA A NORD

IVA GARIBALDI

Dagli incentivi per favorire la navigazione sui laghi e sui fiumi, agli aiuti per gli alluvionati in Veneto alla tutela dei parchi. Sono alcuni dei settori dove la Lega Nord interviene con emendamenti al decreto milleproroghe in discussione in Senato.

Le proposte del Carroccio sono un centinaio e nessuno degli emendamenti prevede una modifica delle coperture finanziarie. «Innanzitutto - dice **Lorenzo Bodega** - chiediamo un intervento forte per favorire e sviluppare la navigazione sui laghi».

ALLE PAGINE 4 E 5

NAVIGAZIONE LAGHI E ALLUVIONE IN VENETO

Incentivi per favorire la navigazione su laghi e fiumi e sostegni per gli alluvionati veneti

"MILLEPROROGHE" ALLA LEGHISTA

Il Carroccio interviene con specifici emendamenti al decreto in discussione nelle commissioni Bilancio e Affari costituzionali del Senato. Le proposte sono un centinaio e nessuna prevede una modifica delle coperture finanziarie. Bodega: «Favoriamo la navigazione d'acqua dolce e trasferiamo le società alle Regioni. Sblocchiamo i fondi per le garanzie bancarie per le Pmi in difficoltà per le alluvioni»

IVA GARIBALDI

ROMA - Dagli incentivi per favorire la navigazione sui laghi e sui fiumi, agli aiuti per gli alluvionati in Veneto alla tutela dei parchi. Sono alcuni dei settori dove la Lega Nord interviene con specifici emendamenti al decreto milleproroghe in discussione nelle commissioni bilancio e affari costituzionali del Se-

nato.

Le proposte del Carroccio sono un centinaio e nessuno degli emendamenti prevede una modifica delle coperture finanziarie. «Innanzitutto - dice **Lorenzo Bodega** - chiediamo un intervento forte per favorire e sviluppare la navigazione sui laghi. In sostanza vogliamo che siano svincolati i dieci milioni di euro per il 2011

per incentivare la navigazione interna ai laghi».

«Esistono dei residui accumulati grazie all'oculata amministrazione della Società Navigazione Laghi negli anni trascorsi. È quindi possibile risolvere la questione - spiega il viceministro **Roberto Castelli** - senza chiedere nuovi fondi. In ogni caso ritengo sia giunto il momento di porsi il problema di trasferire la gestione di

questa società alle Regioni interessate. Avendo



realizzato il Federalismo demaniale, il fatto che la navigazione dei laghi pa-

dani sia in capo alla Capitale non ha più molto senso».

Il vice presidente del Carroccio a Palazzo Madama aggiunge che «con la nostra proposta andiamo a valorizzare in particolar modo i laghi della Lombardia come il Garda, il lago Maggiore e il lago di Como e Lecco. Utilizzare il trasporto su acqua in alternativa a quello su gomma vuol dire intervenire in favore dell'ambiente perché diminuisce il traffico. È chiaro ed evidente che su acqua il trasporto è più costoso però favorirlo significa migliorare la qualità della vita e garantire il diritto al trasporto di chi vive sulle sponde dei laghi».

Il Carroccio, con un'altra serie di emendamenti chiede di favorire il trasporto del Gpl sui fiumi: «dopo la tragedia di Viareggio questa richiesta ha lo scopo di decongestionare il traffico ferroviario e su gomma diminuendo anche il rischio incidenti. Anche questa proposta - dice Bodega - rientra in una politica ambientale a favore del decongestionamento stradale».

Altro punto molto importante per il Carroccio è il pacchetto degli emendamenti per l'alluvione in

Veneto: «I colleghi veneti, a partire dal nostro capogruppo **Federico Bricolo** hanno presentato - dice Bodega - alcune proposte per chiedere che si sblocchino i fondi di 30 milioni di euro per la concessione di garanzie bancarie per le piccole e medie imprese in difficoltà dopo le recenti alluvioni che hanno colpito il Veneto». Altra questione riguarda i parchi: «la legge di stabilità prevedeva lo scioglimento dei consorzi comunali senza differenziazioni, facendo rientrare anche i consorzi parchi. Noi ne facciamo una questione di competenze: una

simile decisione devono prenderla le regioni e i comuni. Non solo: ne facciamo anche una questione di tutela del territorio, di iniziative naturalistiche, di tutela paesaggistica. Inoltre, almeno per quanto ci riguarda, gli enti parchi in Lombardia sono efficienti e apprezzati e noi intendiamo tutelarli».

Tra le altre proposte del Carroccio il prolungamento per tutto il 2011 della soppressione del pagamento del contributo unificato di 100 euro per le cause di lavoro in cassazione. Poi un altro emendamento prevede stanziamenti per le fondazioni liriche e incentivi per lo sviluppo del porto di Vado Ligure che potrebbe diventare un nevralgico punto commerciale.

<<Il provvedimento - prosegue Bodega - contiene anche altre importanti misure a sostegno delle imprese e delle fa-

miglie. Tra i punti importanti c'è senza dubbio anche la proroga per l'esternalizzazione del trasporto pubblico locale, e per la presentazione degli studi di settore>>. Bodega sottolinea anche il rinvio di tre mesi per far emergere le case fantasma e l'utilizzo dei proventi delle sanzioni edilizie anche per le spese correnti. <<E' una misura che agevola i comuni in un momento di difficoltà - conclude - concedendo maggiore flessibilità in attesa che il federalismo fiscale conceda nuove risorse>>.

LE RICHIESTE DEL CARROCCIO

Sono un centinaio gli emendamenti al decreto milleproroghe presentati dal Carroccio. Nessuno prevede una modifica delle coperture finanziarie. Ecco alcune delle principali richieste:

- 1** Favorire e sviluppare la navigazione sui laghi: svincolare dieci milioni di euro per il 2011 (residui accumulati, non servono nuovi fondi)
- 2** Favorire il trasporto del Gpl sui fiumi, per decongestionare il traffico ferroviario e su gomma diminuendo anche il rischio incidenti
- 3** Pacchetto di emendamenti per l'alluvione in Veneto: sbloccare 30 milioni di euro per la concessione di garanzie bancarie per le pmi in difficoltà
- 4** I parchi: decisione solo degli enti locali sullo scioglimento dei consorzi parchi. Il territorio va tutelato

Attività imprenditoriali fiorenti ed il gruppo familiare resta sempre molto compatto. Il futuro adesso è la piccola Cecilia

Le nuove generazioni proseguono la tradizione

GROSSETO - Ma vediamo ora la storia familiare dei figli di Martino Colosi e di Giovanna Lucheroni, scomparsa a Marina nel 2000. Renato e Novena hanno avuto Daniele nel 1954, Enrico nel 1959 e David nel 1965. Daniele, geometra e titolare di un'agenzia immobiliare si è sposato con Grazia Bigozzi ed ha avuto una figlia, Alessandra che ha reso felici i genitori rendendoli nonni di Cecilia, una bella bambina di due anni e mezzo. La bisnonna Novena è andata in brodo di giuggiole, Renato purtroppo non ha potuto conoscere l'ultima arrivata in quanto è scomparso nel 2001. Enrico è ginecologo all'ospedale di Grosseto, molto conosciuto e apprezzato, ha anche incarichi di responsabilità. Ha sposato Stefania Tonini ed ha avuto due figli, Matilde che ha 11 anni e Filippo di 8. David, avvocato in Sicilia, ha una bambina, Zoe di 9 anni. A Marina, la famiglia di Renato e Novena ha gestito fino a due anni fa l'Hotel Eden e continua a gestire il Residence con lo stesso nome che è di proprietà di Novena. Euro ha sposato Cleonice Pierini, grossetana, ed ha avuto tre figli: Antonella nel 1961 che gestisce il ristorante di Marina insieme alla mamma, ristorante che si chiama appunto Cleonice, Marco nel 1963, grafico, ed Erica, nel 1973, geometra con studio personale associato ad altri colleghi, sposata con Alessandro Vignali dal quale ha avuto Mirko. Euro è morto nel 1997. Argentina, a soli 17 anni, si unisce in matrimonio il 30 maggio 1962 con il rappresentante di materiali edili Luciano Hublitz che abitava a Castiglione della Pescaia. Argentina e Luciano hanno due figlie, Marzia e Michela, del '65 e del '69. Marzia, insieme alla sorella, gestisce l'attività dell'azienda di fami-

glia creata dai genitori, "La Gastronomica", una fabbrica di prodotti ittici surgelati che si trova a Grosseto nell'area del Casalone. Michela, dirigente di Confartigianato dove ha sempre ricoperto importanti incarichi, laureata in scienze politiche, ha due figli con Paolo Falciani: Angelica e Pietro. La signora Argentina vive a Grosseto vicino alle figlie. L'ultimo dei Colosi, Oreste, si è sposato invece nel 1969 con Emanuela Fontana Antonelli, appena rientrata da Torino dove la famiglia era stata trasferita per motivi di lavoro in quanto il babbo di Emanuela, Arnaldo, era funzionario del Banco di Roma. Oreste era un personaggio straordinario: carpentiere, è vero, ma soprattutto artista. Era un pittore fantastico, i suoi quadri si possono ammirare anche oggi in tante collezioni private e all'hotel Rosmarina. Insieme a Cherubini, Tredici, Gentili, Zancanaro, Pagallo, Nardini, Bacherini e altri fondò il gruppo degli artisti maremmani che fu di grande stimolo alla cultura grossetana. Oreste ed Emanuela hanno avuto due figli: Martino, che ha ereditato il nome impegnativo del capofamiglia, è nato nel 1969, Alessio due anni dopo. Martino è un atleta molto conosciuto di triathlon, e un istruttore apprezzato di nuoto. Alessio è un'artista, canta in un complesso molto conosciuto che si è esibito anche a Festambiente e alla Cava di Roselle. La signora Emanuela è presidente degli albergatori e fa parte del consiglio di amministrazione della Camera di Commercio e di quello del Polo Universitario. Da Martino ed Alessio e da Filippo e Marco, nessuno è ancora sposato, si aspettano le seste e le successive generazioni dei Colosi.

Gian. Cap.



Territorio. Le nuove vie dello sviluppo

Banche e imprese, prove di dialogo

Andrea Fasulo

VERONA

Trarre linfa dalle specificità economiche del territorio e da un virtuoso rapporto tra banca e imprese per delineare nuove strategie. Con l'obiettivo di rilanciare la competitività delle aziende e creare nuovo valore. Se n'è discusso nel corso del secondo incontro, che si è svolto ieri a Verona, del tour intitolato "Crescere insieme - Economia locale e sviluppo territoriale", organizzato da Banco Popolare (con le banche del gruppo) in collaborazione con Il Sole 24 Ore. In un paese che rimane inchiodato ad una crescita dell'1%, nel contesto però di un'economia mondiale che cresce a ritmi ben diversi, c'è bisogno di mettere in campo i giusti anticorpi per combattere la crisi. Solo muovendo da un rinnovato rapporto tra banche del territorio e tessuto imprenditoriale locale è possibile superare le criticità storiche, sottodimensionamento, polarizzazione dell'export, capitalizzazione insufficiente, che anche zone altamente industrializzate come la provincia di Verona ancora scontano.

Ma che si possono superare mettendo insieme gli sforzi di imprese, banche e istituzioni come l'università. Soprattutto gli istituti di credito, interpreti delle grandi trasformazioni in atto, sono chiamati ad un ruolo centrale. «La nostra banca ha visto crescere tante aziende. Ma questo mondo richiede ora sforzi che vanno fatti in partnership» ha sottolineato il presidente di Banca Popolare di Verona, S. Geminiano e S. Prospero Alberto Bauli. Soddisfatto dalle notizie su un aumento di capitale per il suo istituto con una sottoscrizione «più rilevante del previsto», si è detto convinto che «l'imprenditore deve sapere che tutto è cambiato, che bisogna

ripartire con la qualità e l'innovazione dei processi, senza mettersi in testa di usare armi, come il bassissimo costo del lavoro dei paesi emergenti, che qui non si possono usare».

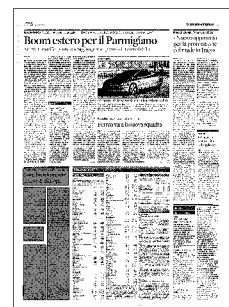
Innovare la tipologia di comunicazione nei confronti dei partner finanziari, ed innovare non solo a livello di prodotto ma anche, e soprattutto, a livello gestionale ed organizzativo. Se tutto si è trasformato, nel mercato e nei consumi, non è pensabile ripartire da punti di riferimento che non sono più quelli di un tempo. Come la stessa famiglia, nucleo base della società. «La famiglia Spa non basta più. Oggi è necessario un intreccio tra più fattori, tra economie diverse, tra territori diversi. Questo è compito della banca, che deve fare logistica, cioè accompagnare il territorio nel mondo» ha spiegato il sociologo Aldo Bonomi, direttore dell'istituto di ricerca Aaster.

Fare rete per andare all'estero portando le competenze e le conoscenze inimitabili del Made in Italy. «Ma soprattutto andare a cercare la crescita là dove c'è. Oggi non si può prescindere dai mercati emergenti» secondo Sandro Veronesi, presidente di Calzedonia, un'azienda veronese che in 24 anni di vita è arrivata a superare il miliardo di fatturato. «L'imprenditore deve avere la volontà di crescere, cosa che oggi non è scontata. Credo che per questo sia necessario facilitare la nascita di "campioni" che possano trainare il proprio territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONVEGNO DI VERONA

Al dibattito organizzato da Sole 24 Ore e Banco Popolare emerge la necessità di un'intesa rinnovata contro la crisi



INTERVISTA | **Maurizio Marchesini** | **Presidente Unindustria Bologna**

Così è difficile attrarre investimenti

BOLOGNA

«Gli amministratori, locali o nazionali che siano, dovrebbero far capire alle aziende che sono gradite». Ci sono tanti elementi per far diventare un territorio attrattivo, «ma dalla fiscalità proprio non si può prescindere», dice Maurizio Marchesini, 55 anni, presidente di Unindustria Bologna. L'associazione è da tempo in prima fila sul tema delle tasse. Ha fatto da battistrada al ricorso contro il click day del governo, dato maggio 2009, per i crediti d'imposta sulle spese di ricerca e ha messo in fila tutta una serie di proposte: dalla «moratoria sulle imposte» per le aziende in perdita o per le start up alla costituzione di una società mista metropolitana per la gestione delle entrate locali. Con una consapevolezza: «Se non si agisce su questo fronte i discorsi sulla competitività rischiano di rimanere scatole vuote».

Che impressione ha tratto dai risultati della ricerca?

Sono rimasto veramente colpito. Come si fa a progettare il nostro futuro con una pressione fi-

scale così? È difficile che qualcuno possa pensare di venire a investire in queste condizioni. È l'attrattiva del territorio la prima vittima di questo stato di cose. Ci sono poi altri due elementi di particolare importanza.

Quali?

Si fanno tanti bei ragionamenti sulla centralità del nostro territorio e sulla necessità di conservare gelosamente come una ricchezza il nostro tessuto di piccole imprese. Ma la ricerca su questo è chiara: per le piccole imprese la pressione fiscale è in molti casi insostenibile. Per non parlare poi della realtà delle imprese in perdita, comunque alle prese con il pagamento delle imposte. Su questi aspetti bisogna riflettere e invito chi può ad agire.

Come si può uscire da questa situazione?

So bene che in un paese che sconta la scarsità delle risorse a disposizione non ci siano moltissimi margini di manovra. Credo però che sia arrivato il momento di rivedere la "geografia della tassazione", andando a togliere qual-



L'allarme. Maurizio Marchesini

«Opportuna un'agenzia unica per gestire l'imposizione a livello di città metropolitana»

cosa dalla tassazione alle imprese. Questo può voler dire più risorse a disposizione delle aziende, utilizzabili per esempio per investimenti, ma anche maggiori salari per i lavoratori; e questo significa più consumi. È una spirale tutt'altro che banale.

Ritiene che il territorio bolognese sia particolarmente penalizzato in termini di pressione fiscale?

Di certo ci sono correttivi possibili e le nostre precedenti proposte andavano in questa direzione. È impensabile che ci sia una selva di tasse diverse localmente a seconda dei comuni. Per questo servirebbe un'agenzia unica per gestire la tassazione a livello di città metropolitana. Il commissariamento del comune di Bologna non ha aiutato a portare avanti il discorso. Invitiamo comunque gli enti locali a fare qualcosa, sul fronte delle imposte di loro competenza, per diminuirle o sospenderne il pagamento, almeno per le aziende in difficoltà.

A.Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMPETITIVITÀ**Oltre il 50% degli utili
va in tasse e imposte**

Andrea Biondi • pagina 19

Competitività. Studio di Unindustria Bologna: il 55% delle imprese del campione ha un'aliquota maggiore del 50%**Al fisco più della metà degli utili****Penalizzate le Pmi - Imposte pagate anche dall'88% delle società in perdita****Andrea Biondi**
BOLOGNA

«C'è ancora chi parla di una pressione fiscale al 31,4 per cento? È un tasso ben lontano da quello che paga in realtà la mia azienda». Roberto Kerkoc, titolare della Tecnoform di Cre-spellano, attiva negli arredamenti per interni di caravan, camper e yacht (30 milioni di fatturato e 200 dipendenti), ha una sola parola per descrivere la situazione: «Delusione». Del resto, se «la riforma fiscale del 2008 che aveva ridotto le aliquote sia dell'Ires, sia dell'Irap aveva suscitato l'attesa di una pressione fiscale meno soffocante», il risultato fotografato da Unindustria Bologna va in tutt'altra direzione: nel 2009 più della metà delle imprese industriali bolognesi (il 55%) ha versato al fisco il 50% del proprio utile ante-imposte. E c'è addirittura un 22% che ha visto eroso più del 90% dei profitti.

Una radiografia impietosa quella realizzata dagli industriali bolognesi su un campione di 957 imprese, il cui taglio minimo è di 10 dipendenti con 1 milione di ricavi. L'indagine ha riguardato imprese industriali con forma giuridica di società di capitale (Spa, Srl, Sapa) escludendo quindi dal novero forme societarie con regimi di tassazione agevolati o particolari. In questo quadro, a soffrire maggiormente sono le imprese più piccole, all'interno delle quali il 58% ha scontato una pressione fiscale oltre il 50 per cento.

Già nel 2007 Unindustria aveva condotto lo stesso studio esaminando i bilanci 2005 e 2006. Allora le imprese in cui la pressione fiscale reale andava sopra al 50% degli utili erano di più: il 73% del totale. È seguito un trend calante fino al 2008, ma il 2009 ha segnato un altro colpo

di acceleratore. E così le aziende che versano al fisco più della metà del proprio utile sono passate dal 48% del totale del 2008 al 55 per cento. «Considerando il 27,5% dell'aliquota Ires e il 3,9% dell'Irap, dovremmo avere un tax rate nominale del 31,4 per cento. Ebbene, con la mia azienda da 25 milioni di fatturato ho realizzato un leggero utile, di 70 mila euro, dopo aver pagato 800 mila euro di tasse», afferma Paolo Mascagni, presidente della Mascagni Spa, società che produce arredamenti per ufficio e articoli da regalo, con 200 dipendenti e tre stabilimenti (Bologna, Treviso e Parma). «Il punto - afferma Mascagni - è che o cambia qualcosa oppure in queste condizioni ci troviamo dinanzi a un carico difficilmente sopportabile per i prossimi anni».

Sul banco degli imputati finisce indubbiamente la peggiore crisi economica degli ultimi cinquant'anni che ha ridotto fatturati e profitti, aumentando il numero delle aziende in rosso (552 delle 957 esaminate) e consegnando alla ricerca un altro sorprendente risultato: nel 2009, per la prima volta dal 2005 in poi, le imprese nel loro complesso hanno pagato imposte correnti più del loro stesso utile ante-imposte. Facendo infatti un'aggregazione, e quindi considerando le 957 imprese come un'unica grande azienda, a fronte di 152 milioni di euro di risultato ante-imposte il corrispettivo pagato è stato di 210 milioni di euro. L'indagine di Unindustria Bologna sottolinea poi un altro dato riguardante le aziende in perdita. Anche esse devono pagare le imposte. E se nel 2007 e 2008 lo hanno fatto rispettivamente il 70 e il 79% delle aziende in rosso, nel 2009 a pagare è stato l'88% delle realtà in perdita.

Nel mirino in questo caso finisce principalmente l'Irap, che

delle imprese tassa voci come il costo del personale, oneri finanziari, svalutazioni e perdite sui crediti e quindi rimane in qualche modo insensibile ai cali di redditività. «Con la mia azienda siamo riusciti a chiudere il 2010 in attivo», afferma Massimo Cavazza, titolare della Sipe Srl, azienda che produce apparecchiature elettroniche (6 milioni di fatturato e 15 dipendenti). «Il segreto però - aggiunge - sta nel numero contenuto dei dipendenti, altrimenti l'aumento della base Irap mi porterebbe in rosso. Per fare questo esternalizzo molte produzioni, incidendo negativamente sulle mie possibilità di sviluppo. È un peccato».

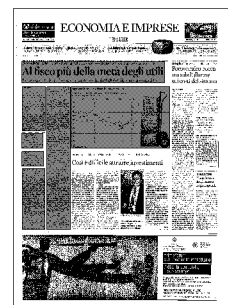
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DISTORSIONE

La crisi non ha ridotto la base imponibile Irap: il calo globale del reddito ha lasciato quasi invariato il gettito delle imposte

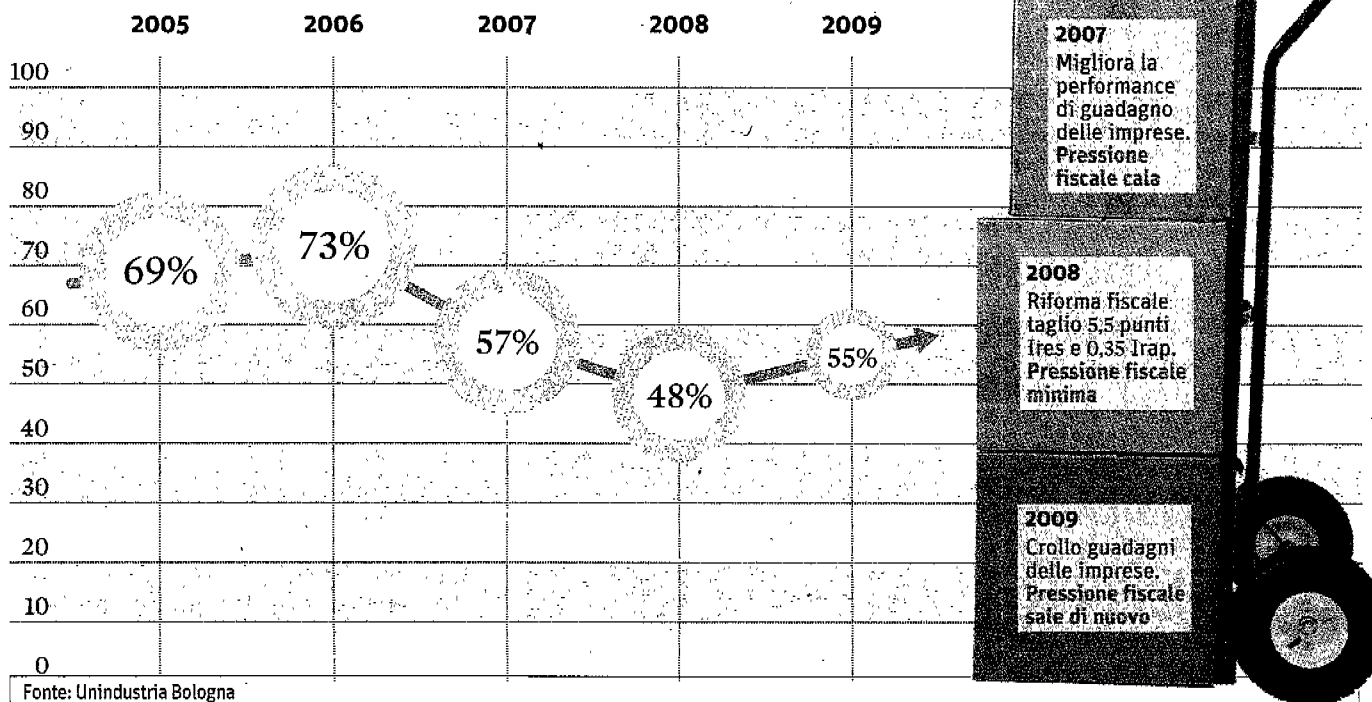
L'ANALISI

Il campione analizzato è composto da 957 società di capitale escludendo microimprese e soggetti in regime di agevolazione



La pressione fiscale sugli utili ante-imposte risale al 55%

Le imprese del campione che hanno subito una pressione fiscale superiore al 50% nel quinquennio 2005/2009



Il dossier

Addizionali Irpef sbloccate per il contribuente medio un salasso fino a 160 euro

E per i Comuni un tesoretto da 2,7 miliardi

Simulazione Cgia nel caso in cui i sindaci elevassero l'aliquota fino al massimo: 0,8%

Si tratterebbe quasi di un raddoppio del tributo, che oggi è pari a circa 3 miliardi di euro

LUISA GRION

ROMA — I sindaci lo chiedono con insistenza, visto che hanno l'esigenza immediata di far quadrare i bilanci; la Lega vive dell'autostrada che può portarla dritta dritta verso l'approvazione di quella riforma del fisco locale che insegue da vent'anni. Pare che il ministro Calderoli abbia già detto «sì» - anche se non si è ancora trovato il mezzo per approvarlo subito - ma di certo sullo sblocco dell'addizionale Irpef si sta giocando una consistente parte della partita sul federalismo.

La tassa che i Comuni hanno facoltà di adottare è ferma dal 2008 e sono tre anni che i sindaci chiedono di poter di nuovo decidere se e come applicarla. Ora l'urgenza si è fatta più forte: «scongela» adesso permetterebbe alle giunte di recuperare almeno parte dei tagli messi in conto dalla Finanziaria per quest'anno, sopravvi-

rendo al periodo di transizione. E l'Anci, l'associazione dei Comuni — considerata la fretta che governo e Lega hanno di incassare un «sì» sul federalismo — sta moltiplicando le pressioni per lo sblocco.

Ma quella che potrebbe essere la partita di scambio fra municipi e maggioranza di governo, per i contribuenti, comunque vada, consisterà in un ulteriore esborso.

La Cgia di Mestre ha fatto i conti di quanto farebbe incassare lo sblocco immediato dell'addizionale Irpef e anche di quanto verrebbe a costare ai cittadini. Oggi i Comuni che la applicano sono 6.128, il 75,7 per cento del totale, l'aliquota media è dello 0,4 per cento e l'incasso garantito è di poco meno di 3 miliardi di euro. Ma se Calderoli dovesse accontentare l'Anci e la totalità dei sindaci decidesse di applicare la tassa alla massima aliquota disponibile (lo 0,8 per cento), secondo la Cgia nelle casse dei municipi arriverebbero nuovi incassi pari a 2,66 miliardi.

Non un raddoppio, quindi, ma poco meno. «Una scelta — commenta Giuseppe Bortolussi — che rischia di aumentare il carico fiscale sui cittadini e sulle imprese. Infatti, a corto di risorse, e vincolati dalle disposizioni previste dal patto di stabilità interno, appare abbastanza probabile che molti pri-

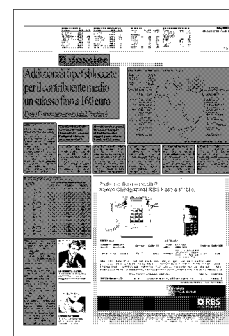
mi cittadini approfitteranno di questa possibilità per far cassa. Con buona pace, se non si interverrà con meccanismi correttivi, della tanto agognata riduzione delle tasse».

Ma il far cassa dei Comuni, sottolinea lo studio, si tradurrà in un aumento dei pagamenti per il contribuente. Pur tenendo conto che la Finanziaria del 2007 ha dato possibilità ai sindaci di decidere soglie di esenzione in base al reddito, considerando quello che oggi è il reddito imponibile medio del con-

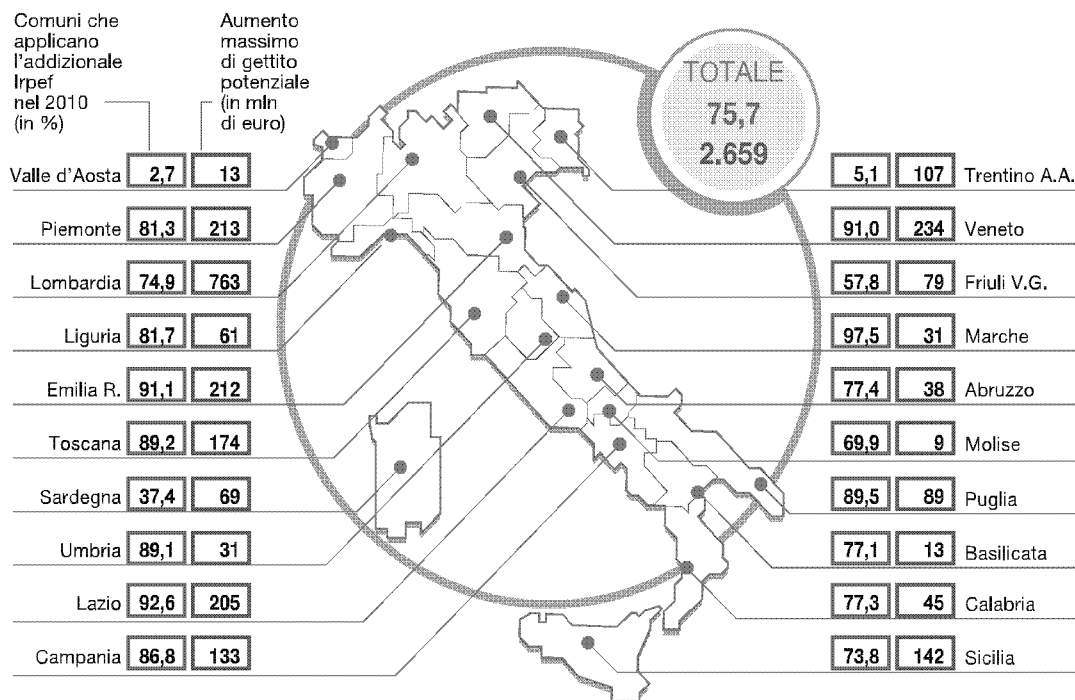
tribuyente italiano (circa 20 mila euro) l'addizionale si trasformerebbe in una ulteriore tassa che potrebbe arrivare fino a 160 euro. Aumentando il reddito, aumenterà chiaramente anche il peso dell'addizionale, fino ad arrivare agli 800 euro pagati da chi gode di una certa ricchezza (centomila euro l'anno) e vive in un comune che applica il massimo dell'aliquota.

Ora, per vedere se lo sbocco sarà o no effettivo, basterà aspettare le prossime ore, ma sembra ormai che l'unico ostacolo sia sulla forma più che sulla sostanza: la strada più breve, un emendamento al decreto milleproroghe, non è praticabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stime sull'addizionale comunale Irpef

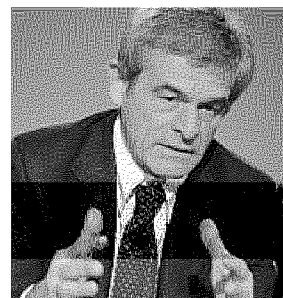


Fonte: Ufficio Studi **CGIA** di Mestre su dati Ministero delle Finanze

Quanto si paga in più a testa se aumenta l'addizionale Irpef (in euro)

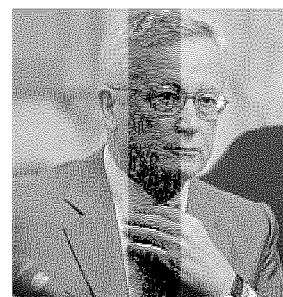
Reddito Imponibile Irpef	Ipotesi di incremento di aliquota		
	+0,10%	+0,50%	+0,80%
10.000	10	50	80
15.000	15	75	120
20.000	20	100	160
25.000	25	125	200
30.000	30	150	240
35.000	35	175	280
40.000	40	200	320
45.000	45	225	360
50.000	50	250	400
60.000	60	300	480
70.000	70	350	560
80.000	80	400	640
90.000	90	450	720
100.000	100	500	800

Fonte: Ufficio Studi **CGIA** di Mestre



LE RICHIESTE DELL'ANCI

Il presidente dell'Ance, Sergio Chiamparino, chiede una maggiore autonomia fiscale



I TIMORI DEL TESORO

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, teme un aumento delle tasse

L'Irpef comunale aumenta in due tempi

0,1-0,3% in più per le addizionali, decreto entro giugno
Dagli affitti in nero previsti incassi per 1 miliardo

**Per i contribuenti
si profila un aggravio
di 60-200 euro
a seconda dei redditi**

Il gettito previsto

3,4-4,2
miliardi
dalla cedolare

La cedolare secca
sugli affitti sarà al 23%
per i canoni liberi dal 2011
e al 20% per i
canoni concordati

11,5
miliardi
dall'Imu

Scatterà dal 2014. Sarà
molto simile all'Ici
e non si pagherà sulle
prime case. Assorbirà però
anche l'Irpef

PAOLO BARONI
ROMA

E' un percorso ancora in salita quello del decreto sul nuovo fisco comunale. L'intera opposizione, dal Pd al Terzo polo, boccia anche le ultime proposte annunciate dal ministro Calderoli. Non solo, ma Fli, Api e Udc avvertono che assecondando le richieste dei Comuni il governo danneggerà certamente i cittadini dando la stura a un consistente aumento delle tasse. La Lega invece tiene duro, media su tutto ciò che si può mediare, perché vuole a tutti i costi portare a casa la riforma. E ieri ha addirittura fatto balenare la possibilità di prorogare di 3 mesi la scadenza della delega accogliendo in parte la richiesta del finanziere Mario Baldassarri.

La risposta dell'Anci alla nuova bozza Calderoli arriverà oggi, quindi il testo passerà alla Commissione per il federalismo che ha già spostato avanti di un giorno, al 3 febbraio, la data del voto finale. Secondo il presidente Enrico La Loggia l'ok dei Co-

muni sarebbe cosa fatta. Di tutt'altro avviso i sindaci, che prima vogliono vedere messe nero su bianco le nuove correzioni concordate con Calderoli, dallo sblocco delle addizionali alla compartecipazione all'Irpef, al ritocco dell'Imu. «E' una questione sul filo di lana e voglio evitare che l'Anci sia tirata in ballo sia come stampella al governo sia all'opposizione» spiega il presidente Chiamparino.

Per i contribuenti potrebbero profilarsi sorprese non piacevoli. Ieri, dopo giorni di attesa, la Ragioneria dello Stato ha trasmesso al Parlamento la relazione tecnica sugli effetti della penultima versione del decreto sul fisco comunale. Due i dati che emergono: la cedolare secca sugli affitti, pur prevedendo un calo del gettito Irpef nell'ordine dei 3,2 miliardi già quest'anno, si dovrebbe magicamente autofinanziare, perché fra tassa, emersione dal nero (600 milioni quest'anno, 1 miliardo nel 2012 e 1,4 nel 2013) e

sanzioni, lo Stato dovrebbe incassare all'incirca 3,4 miliardi (che salgono a 3,81 nel 2012 e a 4,21 l'anno seguente). Poi c'è l'Imu, l'imposta unica municipale che a partire dal 2014 assorbirà le tasse sui rifiuti ed altre imposte minori per un totale di 11,5 miliardi di euro.

Ma mentre la cedolare secca produrrà vantaggi per i cittadini e l'Imu dovrebbe lasciare la pressione pressoché invariata, è lo sblocco delle addizionali Irpef che arriverà entro giugno con apposito decreto di Tremonti - a impensierire. Secondo la Cgia di Mestre, applicando l'aliquota più alta (0,8%) a fronte di una media attuale dello 0,42, ed estendendo la misura a tutti gli 8100 comuni italiani, si potrebbero incassare 2,66 miliardi in più. A seconda della misura che il Comune decide di adottare e delle fasce di reddito, per i contribuenti si parla di un aumento di 60 euro del prelievo per un reddito di 30 mila euro se l'addizionale sale dello 0,2%, di 100 euro per un reddito di 50 mi-

la e di 200 euro per chi ne guadagna 100 mila. Con l'addizionale che sale dello 0,5% si parla invece rispettivamente di 150, 250 e 500 euro in più.

Nelle sue richieste l'Anci ha previsto un meccanismo di gradualità: le amministrazioni che non hanno mai istituito l'addizionale comunale possono salire allo 0,5% (con incrementi annuali però non superiori allo 0,8%), chi sta sotto lo 0,4% può salire al massimo di un altro 0,3% (0,2 il primo anno), mentre sopra lo 0,4% si può al massimo crescere di un altro 0,2% al ritmo di 0,1%/anno.

Anche l'Imu potrebbe riservare dispiaceri ai contribuenti. Perché l'aliquota del 7,4 per mille in-



dicata dal governo ai Comuni non basta: chiedono l'8,5 con la possibilità di chiudere attorno a quota 7,6-7,7. L'imposta di soggiorno, che verrà estesa a tutti i Comuni turistici e non più solo ai capoluoghi, subirà a sua volta un ritocco: peserà al massimo per il 5% del costo della camera d'albergo, ma sarà modulabile a seconda delle strutture e del periodo dell'anno e non dovrà comunque superare i 10 euro/giorno. Con un'esenzione per gite scolastiche e famiglie.



I ministri Roberto Calderoli e Giulio Tremonti

Confindustria. «Il peggio è alle spalle»

Marcegaglia: il 2011 sarà un anno migliore ma serve fare di più

Nicoletta Picchio

ROMA

Un 2011 che sarà migliore del 2010, con qualche incertezza, ma con la spinta forte dell'export e della ripresa della domanda globale. Emma Marcegaglia mette in evidenza il +15% che le esportazioni italiane hanno avuto nei primi 11 mesi del 2010, una percentuale che sale al 17% se si considerano i mercati emergenti. È il made in Italy che si impone sui mercati, quelle aziende che ieri erano in prima fila, al Quirinale, per la consegna dei premi Leonardo. «Il peggio è alle spalle, anche se c'è scarsa visibilità», ha detto la numero uno di Confindustria, aggiungendo, in sintonia con il presidente della Repubblica: «Dobbiamo lavorare per avere più crescita».

Il premio Leonardo è andato a Laura Biagiotti, griffe di primo piano della moda italiana, la prima stilista made in Italy a sfilare in Cina, addirittura nel 1988, e a Mosca, nel 1985, ed ex presidente del Comitato Leonardo. È la prima donna a vincere il premio, che ricorre anche in un'occasione speciale per la Biagiotti: «Festeggio le nozze d'oro con l'impresa».

I premi Leonardo Qualità sono andati a Pier Luigi Foschi, numero uno della Costa Crociere; Gianpietro Benedetti, ad delle Officine elettromeccaniche Danieli; Sonia Bonfiglioli, leader del gruppo Bonfiglioli (elettromeccanica) e Cosimo Rummo, presidente della Rummo spa (produttore di pasta). Per il Leonardo international è stato selezionato l'imprenditore cinese Zhan Chunxin, presidente della Zoomlion, leader mondiale nel settore dei macchinari per l'edilizia e da trasporto, che ha realizzato il più importante investimento cinese in Italia, acquisendo la Compagnia italiana forme acciaio, un'operazione che ha fatto nascere il maggior gruppo mondiale nella produzione di betoniere e macchinari per l'edili-

zia. Il Leonardo alla carriera è andato a Ennio Morricone.

«Abbiamo voluto premiare settori diversi: da quelli più tradizionali, come il tessile, l'alimentare, le crociere, a quelli più innovativi, come l'automazione industriale», ha spiegato Luisa Todini, presidente del Comitato Leonardo (152 soci, un fatturato complessivo di 330 miliardi di euro, di cui il 52% realizzato all'estero). «Bisogna evitare - ha aggiunto - le pratiche commerciali fraudolente e combatterle, a tutela del mercato e dei consumatori».

Se la crescita media dell'export del 2010 è stata del 15%, ci sono settori che sono andati ancora meglio. La presidente di Confindustria ha citato alcuni numeri: +26% la chimica, +20% la siderurgia, +17% la pelle, +11% l'abbigliamento, +10% l'alimentare, «a testimonianza della nostra forza industriale».

«Il made in Italy che esporta nel mondo non è rappresentato solo dai settori tradizionali, ci sono sempre più aziende italiane che hanno capacità di fare tecnologia, di essere forti nei beni di investimento, che stanno dimostrando di saper fare innovazione e ricerca», ha sottolineato la Marcegaglia. E c'è una parte del mondo che «sta accelerando»: nel 2015 ci saranno 120 milioni di persone con reddito medio alto, di cui un terzo cinesi. «C'è spazio per i nostri prodotti, ma occorre tenere presente due fattori», ha aggiunto la presidente di Confindustria: l'innovazione e la ricerca, per mantenere alta la qualità del made in Italy, e il sostegno alle imprese che esportano.

«Senza la bolletta energetica avremmo avuto una bilancia commerciale in attivo per 20 miliardi», ha sottolineato il ministro dello Sviluppo, Paolo Romani, confermando l'impegno del governo per il nucleare e sulle energie rinnovabili.

Sull'export, bisogna fare di più: «Sono 190 mila le aziende che esportano e solo 7 mila lo fanno in modo sistematico. Non basta portare all'estero i prodotti: bisogna produrre oltre confine, puntare sulle filiere, penso alle costruzioni dove le grandi possono essere traino per le piccole, alla ricerca applicata, all'energia», ha detto il ministro. Alla cerimonia erano presenti anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, il ministro dell'Agricoltura, Giancarlo Galan, i presidenti della Fondazione Altagamma, Santo Versace e della Camera della Moda, Mario Boselli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FORZA DELL'EXPORT

Il numero uno degli industriali: c'è spazio per i nostri prodotti all'estero ma occorrono ricerca e sostegno alle imprese

I PREMI AL QUIRINALE

A Laura Biagiotti il «Leonardo». Il presidente del comitato Todini: guerra alle pratiche commerciali fraudolente



DOSSIER ITALIA

Sulle Pmi
pesano i rincari
delle commodity

Giuseppe Chiellino ▶ pagina 4

Febbre costi per le Pmi

Giovannini (Istat): «La corsa delle commodity porterà inflazione»

Giuseppe Chiellino
MILANO

«Senta: ho appena concluso una trattativa al telefono con un nostro fornitore storico di coils, le bobine di acciaio con cui produciamo grigliati architettonici, recinzioni e cancelli. Mi ha dato l'opzione e ho dovuto chiudere l'ordine in giornata, a 700 euro la tonnellata, il 18% più rispetto all'ultimo ordine fatto poco prima di Natale». Il racconto di Lorenzo Orsenigo, imprenditore alla quinta generazione della Orsogrill, presidente dell'associazione nazionale delle imprese del settore, è solo uno dei tanti raccolti sul campo tra le aziende che, alla riapertura dell'attività hanno trovato i prezzi delle materie prime in accelerazione rispetto ai livelli già elevati che avevano raggiunto a fine 2010. «E il bello sa qual è? Che non riusciamo a scaricare i rincari sui clienti finali perché la domanda in Italia è piatta» continua Orsenigo. Non per tutti è così. Alla Sicom, la borsa delle commodity di Singapore che è il riferimento per il mercato della gomma naturale, le quotazioni ritoccano ogni giorno il record e viaggiano ormai a 5.500 dollari la tonnellata, il 300% in più rispetto al minimo (1.375 dollari) toccato solo due anni fa. Ma le case produttrici di pneumatici, forti di un prodotto che è una commodity per l'automotive e della crescente domanda globale, riescono a trasferire sui listini finali quasi tutto l'aumento dei costi della materia prima.

Gomma e acciaio sono alcuni dei tanti possibili esempi. L'indi-

ce dei prezzi in dollari delle materie prime non energetiche ha segnato nel 2010 un aumento del 48%. Come ha ricordato nel bollettino di gennaio la Bce, il grano è aumentato del 91%. Il petrolio ormai è ad un passo dai 100 dollari, con un aumento di oltre il 25% rispetto a gennaio 2010. Per non parlare del cotone (a dicembre +10% in un solo mese) o della chimica (11% l'aumento mensile della virgin nafta a dicembre e 8% quello degli organici di base, con quotazioni ai massimi dal 2008). E così si potrebbe continuare a lungo. Non solo. I prezzi di materie prime molto distanti tra loro per mille ragioni, sono spesso correlati: la gomma al petrolio; i cereali sempre al petrolio (sono utilizzati per i biocarburanti); il cotone alle produzioni agricole alimentari; le fibre sintetiche alle fibre naturali e - di nuovo - al petrolio. Inoltre, «qualche governo potrebbe ridurre le coltivazioni tessili privilegiando quelle alimentari, anche per allentare le tensioni sociali» ipotizza Claudio Colacurcio, economista di Prometeia per le commodity. Le ragioni degli aumenti generalizzati possono essere così sintetizzate: 1) aumento dei consumi nei paesi di nuova industrializzazione; 2) offerta ridotta a causa della crisi 2008-2009 che ha frenato gli investimenti; 3) scarsità di alcuni prodotti (siccità o alluvioni, cicli produttivi).

La meccanica e soprattutto la moda, secondo l'ultimo rapporto di Prometeia, sono in questo momento i settori manifatturieri italiani più esposti alla variabi-

lità dei prezzi internazionali delle materie prime. Ma anche la metallurgia, come abbiamo detto, e la chimica sono settori in sofferenza soprattutto per la difficoltà di trasferire agli aumenti a valle della filiera. «Negli incontri con le imprese - racconta il responsabile di un ufficio studi di settore - non si parla più di come va la domanda ma solo di materie prime, voce su cui le imprese sono impotenti». «Almeno un terzo del tempo viene speso per cercare soluzioni che riducano l'impatto di questi aumenti - conferma Silvano Squaratti, direttore di Assofond, la federazione nazionale delle fonderie - Energie e risorse sottratte allo sviluppo di prodotti e mercati nuovi».

«Il meccanismo è sempre lo stesso - spiega Enrico Giovannini, economista oggi presidente dell'Istat e fino al 2009 direttore delle statistiche Ocse - solo che oggi funziona con movimento inverso. Fino a poco tempo fa il mondo industrializzato con la domanda di materie prime condizionava i prezzi a livello globale e costringeva i paesi in via di sviluppo ad adeguarsi, anche se lì la domanda non c'era o era debole. Oggi il pendolo si è spostato: gli effetti di consumi crescenti nei paesi di nuova industrializzazione si scaricano sui paesi avanzati, dove la domanda stenta». E il cambiamento, secondo Giovannini «al di là della componente speculativa, è strutturale. Ciò dovrebbe spingere i paesi industrializzati a rivedere politiche alimentari e agricole, orientando i consumi verso pro-

duzioni vegetali e locali».

Gli esempi di consumi fuori controllo non mancano: dalle vendite di auto contingentate per legge in Cina, alla domanda di carne bovina che si riflette sui prezzi del foraggio e a catena sulle commodity alimentari. «Si tratta di centinaia di milioni di nuovi consumatori che stanno entrando sul mercato con un potere d'acquisto che prima non avevano. E non sono solo in Cina e in India, ma anche in Africa e Sud America» sottolinea Giovannini. «Con effetti che dovrebbero essere nel medio-lungo termine» osserva però Colacurcio che tende ad attribuire più importanza alla speculazione: «I consumi aggregati di commodity sono ancora inferiori al periodo pre-crisi». Dalle pressioni sui prezzi industriali secondo Giovannini, «dobbiamo aspettarci nel 2011 un effetto inflazionistico in Europa, anche se non di grande entità. Ma in un contesto in cui i salari crescono pochissimo o diminuiscono in termini reali, anche uno 0,5% di inflazione in più ha un effetto non trascurabile sui consumi e di riflesso sulla ripresa».

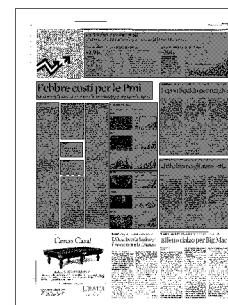
giuseppe.chiellino@ilsole24ore.com

www.twitter.com/chigiua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO

Meccanica e moda, secondo le stime di Prometeia, sono i comparti produttivi



più esposti alla variabilità internazionale

LE IMPRESE

Squaratti (Assofond):

«Nei summit con le aziende è questo il tema dominante»

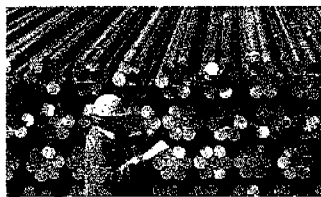
Per i coils aumento

del 18% in un solo mese

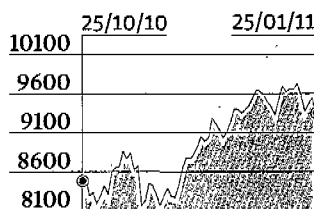
Quotazioni in tensione

Incrementi degli indici rilevati nell'arco di 12 mesi

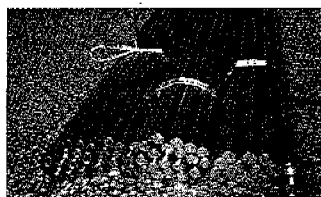
RAME



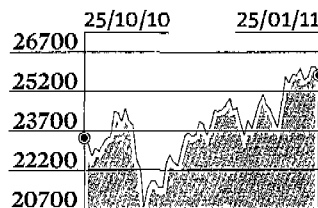
Lme, cash (\$/tonn.)



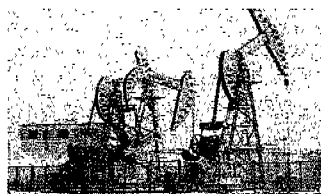
NIKEL



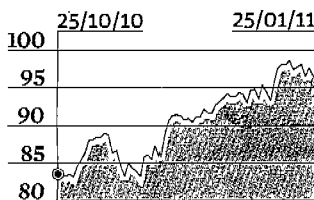
Lme, cash (\$/tonn.)



PETROLIO



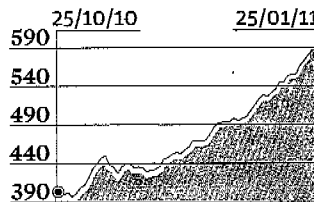
Ice, 1ª posizione (\$/bbl)



GOMMA



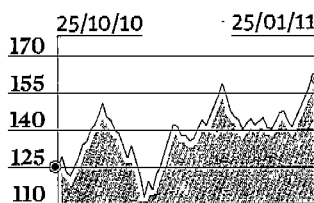
Sicom, 1ª posizione (Usc/kg)



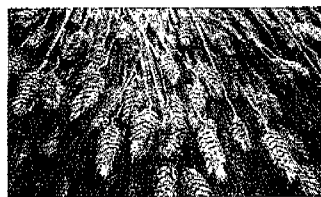
COTONE



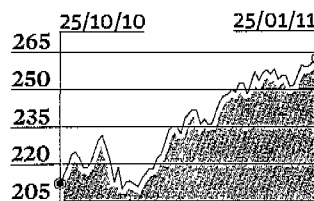
Ice, 1ª posizione (Usc/lb)



GRANO



Euronext, 1ª posizione (€/tonn.)



> IL BOOM DELLE MATERIE PRIME

L'aumento record dei listini mette a rischio la redditività della aziende

PREZZI ALLA PRODUZIONE

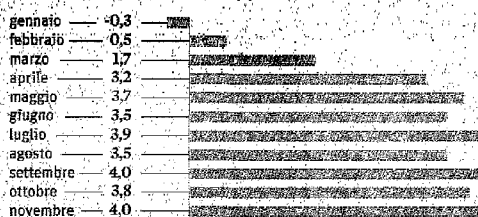
+2,9%

L'incremento in undici mesi

Aumento medio dell'indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali in Italia rilevato dall'Istat tra gennaio e novembre; in particolare, l'Istat segnala che l'indice relativo al comparto energia ha evidenziato un aumento del 10,1% in undici mesi

LA CRESCITA MESE PER MESE

Gennaio-novembre 2010. Variazioni percentuali tendenziali



Fonte: Istat

LO SCENARIO MONDIALE

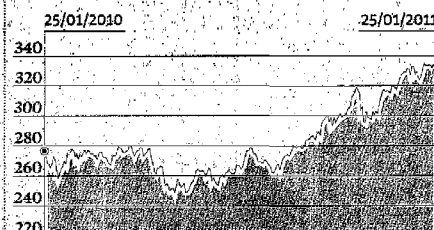
+30%

Trincari delle commodity negli ultimi otto mesi

L'indice Reuters Jefferies Crb, basato su un paniere di materie prime, evidenzia il generale surriscaldamento dei prezzi. Rispetto ai minimi di maggio le quotazioni hanno recuperato il 32,2%, con aumenti che hanno interessato petrolio, metalli e prodotti agricoli.

SPRINT DA MAGGIO

Indice delle materie prime, in Usd



La storia/1. Magis sostituisce la plastica con materiali innovativi meno cari

Legno liquido per reagire

Magis. Legno liquido e plastica prodotta dal mais (come il più noto mater-bi) per sostituire il legno e la plastica di origine chimica nella produzione di sedie di design. Tra le aziende che stanno cercando nuovi materiali, anche sotto la spinta degli aumenti delle materie prime, c'è la Magis, in provincia di Venezia, che dal 1976 produce soprattutto sedie ma anche tavoli, poltroncine e altri oggetti d'arredo. «Legno e plastica hanno subito un aumento tra il 7 e l'8% nell'ultimo anno» spiega il fondatore e titolare Eugenio Perazza, classe 1940. «Per limitare l'impatto sui costi finali abbiamo adottato due strategie di base: abbiamo ridotto il numero dei fornitori in modo da aumentare la capacità contrattuale e abbiamo fissato con loro budget di acquisto annuali per permettere una gestione più ordinata e lineare degli approvvigionamenti».

Alla Magis, una quarantina di dipendenti e 15 milioni di fat-

turato nel 2009 quando la crisi è stata più dura, non hanno pensato solo a tagliare i costi in modo tradizionale. «Dico sempre ai miei collaboratori che siamo condannati a fare cose difficili», spiega Perazza - per questo curiamo con moltissima attenzione la fase progettuale. Perciò lavoriamo già da tempo ad un progetto che speriamo di portare a termine nel giro di un anno, massimo due, che è quello di realizzare una sedia in legno liquido, con la tecnica dell'iniezione, esattamente come con la plastica tradizionale». La molla che spinge verso prodotti e materiali eco-friendly viene dalla domanda ed Eugenio Perazza non ha difficoltà ad ammettere

LA SVOLTA

Oggetti firmati dai designer prendono forma con "nuove" materie prime e strizzano l'occhio agli eco-consumatori

che anche la sedia in plastica vegetale presentata all'ultimo salone del mobile è un modo per strizzare l'occhio ai consumatori sempre sedotti dai prodotti "eco". Tanto meglio se questo si coniuga con costi più bassi. Il legno liquido, infatti, è prodotto con gli scarti del legno, in particolare le fibre ottenute dopo l'estrazione della cellulosa. «È di molti tipi, come la plastica. L'ha inventato anni fa l'istituto di ricerca tedesco Fraunhofer, lo stesso che ha inventato l'mp3. Ora è prodotto da diverse aziende, tra cui la Tecnar, spin off del Fraunhofer. Quello che stiamo cercando di fare è mettere a punto una speciale miscela di legno liquido, con resine naturali, biodegradabile al 100% e riciclabile all'infinito, per produrre una sedia monoscocca. Ci lavoriamo da un bel po' di tempo e i risultati ottenuti finora sono estremamente promettenti. E saremo i primi al mondo» assicura.

G. Ch.

La storia/2. Valvitalia riesce a compensare il boom dell'acciaio

«Ribaltiamo gli aumenti»

Daniele Lepido

MILANO

«Nell'ultimo mese le tensioni sull'acciaio sono state evidenti ma noi, fortunatamente, siamo riusciti a ribaltarle sui clienti anche se spero che la situazione non peggiori ulteriormente». È questo l'auspicio di Salvatore Ruggeri, fondatore del gruppo Valvitalia, attivo nel comparto delle valvole soprattutto per le aziende petrolifere, con oltre 350 milioni di fatturato, mille dipendenti, dodici sedi e il 90% della produzione diretta verso l'estero.

«Acquistiamo 40mila tonnellate di acciaio l'anno e in dicembre abbiamo registrato rincari nell'ordine del 10 per cento», spiega Ruggeri. E tra i motivi di questi prezzi più salati della materia prima ci sarebbe la ridotta capacità produttiva delle acciaierie, «che durante la crisi hanno chiuso i rubinetti per cercare di evitare un ecces-

so di offerta ma anche il rialzo del dollaro o più probabilmente un aumento della domanda», ipotizza Ruggeri. E quest'ultima motivazione sarebbe dunque un primo segnale del rilancio dell'economia, come dice qualcuno, o al contrario di un irrazionale nervosismo delle piazze finanziarie, come sostiene qualcun altro.

Ma per un'azienda è possibile «coprirsi» dai rialzi, con prodotti finanziari come i derivati? «Nel nostro caso non ha molto senso - spiega Ruggeri - perché lavoriamo con diversi tipi di acciaio e soprattutto lavoriamo su progetti specifici,

SETTORE PETROLIFERO

L'azienda produce valvole ed esporta oltre il 90% della produzione

Ruggeri: «Noi trasformatori, cruciale tenere oltreconfine».

quindi il prezzo della materia prima viene fatto di volta in volta. Fortunatamente riusciamo a ribaltare questi rincari sui nostri clienti, che sono soprattutto le compagnie attive del settore dell'oil & gas».

L'altro tema forte per Valvitalia è quello delle esportazioni: «Quasi tutta la nostra produzione va all'estero - racconta ancora Ruggeri - e in questo momento mi rendo conto che per il nostro paese c'è un problema legato proprio alle vendite all'estero. Non dobbiamo dimenticare che noi siamo un paese "trasformatore", e proprio perché non abbiamo materie prime vendere all'estero i nostri prodotti diventa sempre più importante nonostante l'euro forte. Ecco perché bisognerebbe mettere in campo nuove misure per favorire l'export del made in Italy, anche a livello governativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA